TVTTE
LE OPERE
Del Famosissimo
RVZANTE,

Di nuouo con diligenza riuedute, & correttе.

Et aggiuntoui un Sonetto, & una Canzone dell'istesso Auttore.

Al molto Illustre Signore
VESPASIANO ZOGIANO
Gentil'huomo Vicentino.

IN VICENZA;
Appresso Domenico Amadio. MDCXVII.
Con licenza de' Superiori.

AL M.TO ILLVSTRE

Sig. mio Osseruandissimo

IL SIG. VESPASIANO ZOGIANO.

'E' introdotto un'uso (per non dir un'abuso) nel mondo, che se uno, ò per mostrare qualche segno di gratificatione ad un suo Padrone, & Signore, ò per qualch'altro rispetto, s'induce a dedicarle libro, ouero opere da lui, ò da qualche dun'altro composte, pare, che sia tenuto con una spacatissima adulatione nella Lettera dedicatoria fare un compendio di tutte le cose laudabili, & non solo delle proprie di colui, a chi scriuono, ma di quelle della sua Patria, della sua Origine, & di tutta la sua Prosapia. Di maniera che, se alcuno di questi tali hauesse hauuto à dedicare quest'opera à V. S. M. Ill. ch'io hora con tutto'l cuore le dedico, son sicuro ch'egli sarebbe entrato a mostrare come i uostri Maggiori uennero, già molte centinaia d'anni, dalla nobilissima Prouincia d'Alemagna, con chiarissimi titoli de Capitani, e Baroni. Doppo que-

sto ci sarebbe uenuto à discorrere, come uoi sete antichissimi Gentil'huomini della Città di Vicenza, Città, che per essere nel più florido paese d'Italia, & per l'infinito numero d'huomeni, che in lettere, & in arme da quella sono usciti gloriosissimi, & per altre sue innumerabili, & eccellenti qualità, che lunga cosa sarebbe l'annouerarle, si rende in tutte le parti d'Europa famosa, & illustre. Poscia passando alle più prossime lodi della uostra honoratissima famiglia, mostrato che hauesse, che non per altro si chiama Zogiana, quasi, che per essere come una splendidissima Gioia fra tutte le altre famiglie, & doppo hauer fatto un lungo trattato del ualore, & eccellenza de' uostri Auoli, & Maggiori sì in lettere, come in arme, sarebbe disceso à parlare del Valoroso Signor Alessandro uostro Padre, & Capitano di così honorate qualità, che ben meritò doppo l'hauersi egregiamente adoperato in tante, & tante guerre, & in Italia, & fuori, che dall'Illustrissimo, & Eccellentiss. Signor Camillo Orsino, Confaloniere di Santa Chiesa, & Oracolo de' suoi tempi, sì nelle cose della guerra, come in ogn'altra caualaresca attione: meritò dico non solo esser tenuto da quel sì eccelso Sig. fra i suoi più diletti, & cari (onde quelli che scrissero la uita di S.E. quando uogliono nominare il Padre di V.S.M.Illustre, il chiamano Confidente di esso Sig.) che anco per mostrare più apertamente al mondo quanto esso lo stimasse, & qual fusse l'openione, ch'egli hauesse delle sue uirtù, per congiongere il uincolo della seruitù, & dell'Amore con quello dell'Affinità, uolse darle per moglie la Signora Prudentia, giouane all'hora, & hora Matrona di tanta prudenza, & bontà,

& bontà,& di tanta religione,che quasi,come lucidissimo specchio di santità, scuopre alle altre Gentildonne di questa nostra Patria il modo d'incaminarsi per lo dritto camino,che può condurci alla beata uita. O come si mostrò esser Profeta chi d'un tal nome la uolse ornare. Da così honorata copia mostrarebbe esser discesa una figliuolanza così Illustre,che tre di quelli per dar aßaggio,che non uoleuano punto da così eccellente,& generosa progenie degenerare,& che non nacque mai d'Aquila Colomba (come si suol dire) militando ualorosamente sotto diuersi Prencipi, finalmente ritrouandosi al seruitio del suo Prencipe naturale,con honoratissimi titoli de Capitani in quella gran guerra,che pochi anni fà hebbe con il potente Imperator d'Oriente, duoi di loro nel mostrar troppo desio d'impadronirsi del paese del nemico, & per dar animo a' soldati a loro sottoposti furono,combattendo,gagliardissimamente,con dolore estremo di tutto lo essercito in quel conflitto ambidua morti. L'altro ch'era si può dire il fedele Achate dell'Illustriß. Sig. Paolo Orsino suo Zio, nell'horribile, & gran giornata fatta a' Cruzolari,facendo schermo,& scudo della sua propria uita per difesa di esso Illustriss. Orsino, saluando la uita al suo Sig. cadde per le molte ferite morto auanti i piedi di quello,ilquale per così gran perdita con gran ragione pianse amaramente. Et seguitando à ragionare della bontà,& della prudenza de gli altri nostri fratelli per modo alcuno non tralasciarebbe, di discorrere sopra la integrità, dottrina, & piaceuolezza del Signor M. Antonio Zoiano nostro Zio,ilquale doppo esser uißuto uicino alli nouãta anni,senza hauer mai hauuto (cosa

 che

che à pochi è concessa) pur una minima februccia, ò doglia di testa, attendendo al gouerno della sua Città, & à i piaceuoli studij delle belle lettere, & della Filosofia Morale, con ricrearsi talhora con le Muse; con leggiadrissimi uersi Latini, diede un'essempio al mondo con il non offendere mai alcunò, & facendo piacere a tutti, & con l'astenersi da lussi, & dall'ambitioni mondane, attendendo alle uolte alle deliciose colline dell'amenissima uostra Villa di Zoiano, qual fusse una uera, quieta, & santa uita in terra. Finalmente uenendo à V. S. M. Ill. s'harebbe affaticato per mostrare, che essa eleggendo una uita mista, non amò tanto le arme, che sprezzasse le lettere, anzi con una mirabil concordanza, ne hauete nella uostra persona fatto un tal temperamento, che ui rende amabilissimo appresso ciascuno. Et per lasciar le arme per hora, discorrendo questo tale delle lettere solamente, direbbe, che V. S. M. Ill. non era à pena uscito de' primi principij della Grammatica, che per hauer maggior stimolo, onde far potesse maggior progresso ne gli honorati studij di quelle, si fece ascriuere nella famosa Academia delli Signori Olimpici di questa Città: indi passandosene all'Illustriss. Studio di Padoua, fece tal frutto nello Studio delle leggi, che restaua solo, che pigliasse gli ultimi ornamenti del Dottorato: Ma ritrouandosi ella molto aggiata di beni della fortuna, & conoscendo quello esser studio di molta fatica, & di poca dilettatione, si risolse, ritornando alla patria per consolatione del decrepito Zio, & della uecchia Madre, darsi a studij più dolci, come della Poesia, dell'Historia, & simili: Nè contento di questo, s'applicò per una uia

dol-

dolcissima alla S. Theologia Regina delle altre scienze, non solo per saperla, ma principalmente per porla in essecutione, con l'essercitare i santissimi Sacramenti, e tanti altri utili, & santi Essercitij spirituali. Nè crediate, che si hauesse tacciuto, come uoi nel Sonare, nel Cantare, & nell'Armeggiare, & in altri essercitij simili da gentilhuomo, non cedete a qual si uoglia altro di questa Città, & parimente nel fare diuerse cose d'ingegno, con le uostre mani, imitando in questo l'Illustriss. Signor Latino Orsino uostro Zio, ilquale talhora per passar l'otio dassi a far diuersi belli instrumenti, & macchine militari, lauorando armi alla Gemina, & altre cose simili, le quali cose mostrano che gli huomini sono di acuto ingegno, & di sottile inuentione. Finalmente (per concluderla) haurebbe procurato di mostrare quanto siete affabile con gli amici, prudente ne' consigli, & sodo in tutte le uostre operationi: Le quai tutte cose, con tutto che siino uerissime, & note a tutta questa Città, senza infinite altre, che si potrebbono dire, sono però al parer mio in questo luoco superflue; perche altro è fare una lettera Dedicatoria, altro un'Oratione in genere demostratiuo. Io dunque mi son risoluto di non uolere altramente per hora entrare in questo pelago, ma dirui solamente, che hauendo io saputo come V.S.M. Illustre hà grandissimo gusto delle cose scritte in lingua Rustica, & che in quelle & in prosa, & in uersi dolcemente scriue, imitando i buoni, & antichi Poeti, che sotto ruuide scorcie de Pastori, & Satiri han cantato cose molto utili alla uita humana, m'è parso, douendo ristampare le ridiculosissime Comedie del famosissimo Ruzante-

te

te Padre, & inuentore di questa lingua, più corrette, & purgate, che mai sino state, inuiarle à V.S. M. Ill. perche sapendo essa quanto saggiamente sotto rozzi discorsi de Contadini, egli racconti tutto il buono, & il bello, che hanno detto Terentio, & Plauto, & quanto fà di mestieri al uiuer bene in una uita cittadinesca, lo accetterà uolontieri, cosa forsi, che non harrebbe fatto qualche altro, che dell'ingegno di esso Ruzante non hauesse cognitione, stimandole cose uane, sciocche, e triuiali, con tutto che siino artificiosissime, giudiciose, & molto dotte. V.S.M. Ill. adunque le accetti allegramente, & insieme il mio buon'animo, ilquale con questo libro le dedico, & dono, pregandole da N.S. il colmo d'ogni felicità.

Di Vicenza, alli 20. Settembre 1584.

Di V. S. molto Illustre

Seruitore affettionatissimo

Lo Stampatore.

A' LETTORI.

SOno così amate, & ammirate dal Mondo l'opere del famosissimo Signor Angelo Beolcho nobile Padouano detto Ruzante, per le sentenze, motti, argutie, & documenti in esse contenuti, che come libro dottissimo, & piaceuolissimo è da ogn'vno desiderato, & bramato. La onde hauendo io riguardo à questa vniuersale sodisfattione, l'hò di nuouo con ogni diligenza ristampato, &, à fine che non

vi

vi sia che più in esso desiderare, lo dò fuori tutto purgato, corretto, & al primiero candore,& naturalità restituito. Piaccia alla nobiltà dell'animo vostro, godendo il libro, gradir la mia fatica, & buona intentione, la quale sarà di continuo pronta all'vniuersal commodo, & seruigio; & quì hormai preuedendo,& godendo delli piaceri, che ne cauarete, faccio fine, senza fine osseruandoui.

Di Vicenza, li 20. Genaro 1617.

Di VV. SS. amoreuoli

Dominico Amadio.

Sonetto di RuZante.

POh hì pur duro el cuore a muò na prìa,
Traitora ch'a si, ch'al vuò pur dire,
Ch'a me vì smagnìare, e sgagnolìre,
E n'hì peccò de mi, co hà na zodìa.
Stè pur ben deueòsa, e inarborìa,
Ch'agno muò me verì per vù a morire;
A n'harae creto ch'a posse soffrire
Darme agno volzer d'huochi vna ferìa.
A no sò mè perquè a no me despiere;
Tutti chi vè'l me mal, par che'l ghe duòggia,
E vù, s'al zuro ben, no'l volì crere;
Mo dasche a si così de vuostra vuoggia,
A vuò pregar, che'l me faghe vn piasere
La morte, che denanzo me ve tuoggia.

ORDINE DELLE OPERE.

PIOVANA
COMEDIA
OVERO NOVELLA
DEL TASCO.

DEL FAMOSISSIMO
RVZANTE.

Di nouo con somma diligenza riueduta, & corretta.

IN VICENZA,
Appresso Domenico Amadio. MDCXVII.
Con licenza de' Superiori.

INTERLOCVTORI.

Siton	Zouene inamorò.
Tura Maregale	Vecchi.
Nina Ghetta	Putte.
Slauerò	Ruffian.
Hosto	
Garbuio	
Daldura Garbinello	Famiggi.
Resca	Vecchia.
Berteuello	Fameggio Pescaore
Arme.	

PROLOGO.

O ve ſmarauegiè negùn de vù, ſe a ſentirì fauellare de vna lengua què no ſea Fiorentineſca; perquè a no hè vogiù muar la me loquella con negun'altra; què a ſtimo così ben poèrue agorar ſanitè, e dinari, e zuogia, e legrezza con la me lengua Pauana groſſa, com farà vn'altro cõ vna lengua moſchetta ſottile. A fauelo an con la mia per no ſtrafare la ſnaturalitè, què no gh'è conſa, què piaſa pì de trique ſeſſo, com fà el naturale: e com l'è fuora del purpio el no dà piaſere. E mi què a ſon vegnù per darue piaſere, ſe a no foſſe vegnù co'l me inderto a no ve'l porà dare. Donca conzeue ben tutti da ſtare artinti, finche a ve fago l'Argomento, no miga de quigi què ſe fà à gi anemale,

 male,

male, què a no Sfiorentinezo, a Pauanezo, mi: e in lo me lenguazo far argomento viè à dire tanto, com serà dar anemo, e impoàre; e adesso a ve'l farè. Ah valent'huomeni, ah huomeni da ben tutti, n'habbiè paura, e agnòn tasa, què a sentirì vna noella bella, e nuoua; de sta nuoua a v'in seguro, què l'è puoco, què l'è fatta, e daspò fatta, l'è sta int'vn banco assarà, e no è mè pì vegnù fuora nomè adesso. L'è ben vero què l'è fatta de legname viegio; mo de questo a in desse essere pì contienti, què a sarì pì seguri de bon tè; perquè el legname serà pì sasonò, e tagiò de bona luna, que a saì que per lo cattiuo tagiare el gh'è vn gran prigolo de incarolare: e perzò el viegio è pì seguro. Nò gh'è an el prouerbio, que mal biò quella cà, què da viegio no ghe sà? la monea viegia è megiore de la nuoua, el vin viegio no fà così schittolare com fà el mosto: e in collusiòn pur què'l viegio no sappia da granzo, l'è megio tegnirse à ello. E se'l ve paresse d'haer aldio n'altra fià sta filatuoria, no v'in para strano, que'l no se pò nè dire, nè fare que'l no sea stò pì fatto. Vn Slettràn me l'hà ditto que vn gran filuorico ghe l'hà zurò, que nu ch'a seòm al mondo adesso, a ghe seòm stè ancora zà purasse megiara d'agni; mi a giera mi, e vù gieri vù, quigi giera quigi, gi altri giera gialtri, e inchina artãte stramegiara

ra d'ágni, com l'habbia dò volta no sò què gran rua a ghe tornerôm à esser ancora, mi chialò in pè, vù lialò assentè; mi à fauellare, vù ascoltare, mi que a farè stò mi ancora mi, e vù, què a ferì ste vù, a ferì ancora vù, quigi que ferà stè quigi, ferà ancora quigi, e gi altri, què ferà stè gi altri ferà ancora gi altri, e ste parole, que fera stè parole, ferà ancora parole, e vù ve parerà d'hauerie aldù, com ve pare anche adesso. No ve pensè que negun habbia robbò negun, com se pensa qualcun, que an questa fea stà robbà, que a no la mostressàm à tanti, mo a la tegnissàm asconta. Se vno cattasse in t'vn cossanazzo vegio vna de quelle gonelle que se solea portar al tẽpo delle antighitè pasò, e que'l panno foesse bon, mo la fisa fosse desmettua, se del panno el ne fesse cassitti, e zuppa rieggi, coritti per i viui, e la fisa el la lagasse per i muorti, ferauelo robbare questo? mo a crezo de nò, el feraue conzar per i viui, e no tuor à negun de i muorti, que la fisa ferà d'i muorti, el panno d'i viui, à sto muò no ghe mancherà gniente: e no ghe mancãdo gniente el no ven robbò. Mo an così è intrauegnù de sta noella, què giera fatta per i viegi antighi muorti, què no gh'è pì, e fatta con parole desmettùe, que no giera bone per i viui, e el maistro, que l'hà conzà, hà lagò le sùo parole à i muorti, e quel que

vole a dire quelle parole el l'hà conzè per i viui, e a ſto muò d'vna gonella da muorti el n'hà fatto caſſitti, e zupparieggi per i viui, e no hà tolto quel de negùn, nè no torauc com fà tal ghe n'è. A no halo vognù gnan tuore altra lengua cha la ſoa: nè no l'hà gnan vogiùa ſmiſſiare con neguna altra, com fà aſsè, què hà tanto piaſere de ſte lengue d'altri, que vna botta i creerà infiorentinezarſe, e ſi s'infranzoſerà, ò intoeſcherà, e vorrà tanto tendere à l'inderto d'altri, què i ſe vegnirà à deſtrupiarſe del ſo. E però a ſon vegnù co'l me naturale, que a crezo que com pì el ſerà de sò pè, v'incontenterì miegio. Perque a ſeòm de Pauana, a no ſaueròm fare intrauegnire in ſta noella putte robbè, ò putte perdùe? no haròm moſche. Perche a no fauelleròm alla moſchetta a no ſaueròm metterghe zouenati inamorè, famigi què corra, ò magnaòr què magne? no haueròm el biro. A no ſaueròm far vegnir vieggi ſcorrozzè, ſcarſumare? no haròm ferdo. Perquè a no ghe haròm mettù nomenagie de Pirantibio, Pinòſi, Conſtifòrio, a no ſauerom metterghe ruffiani ſenza fè? nò, haròm el tiro. Tutte ſte noelle fo el noſtro primo meſtiero de nu dalle ville. Perquè el fò innanzo el [illegible]atuorio, cha le Cittè, e le cà de muro venne drio à quelle de pagia. E de ſto ſacere mo

re mo fare a la vuò remetter in vù, e farue zuſe vù ſtiſſi; aſcoltè fin che a riuòm. E perquè a poſsè intenderla miegio, per far ſentintia, feue ſto conto queſta ſi è vna cà, què è sù'l mare a pè de Chioza, e chi de drio gh'è el mare, e in ſto mare vn peſcaore g'hà pigiò vn Taſco, e da ſto Taſco la ven ditta la nouella del Taſco; mo in lengua de dottore i ghe diſea a vn'altro muò; mo nù a ghe digòm Taſco, perque per ſto Taſco fo cattò vna putta perdùa da ſo pare, e fatto vn mariazzo d'vn'inamorò. Tutti quiſti què a vì quanto què a pol guardare, ſi è hurti, e molonare, e per quiſti a verì vegnir la zente. El primo què vegnirà, vegnirà inanzo à gi altri, e mi ſe a me tuogo via, a no ghe ſarè, e a me ghe tuogo, perquè a vezo Sitòn l'inamorò, què và cercando la putta, mo a ve lago, ſtèllo mo aſcoltar ello.

ATTO PRIMO.

Sitòn Giouane.

Sit. *No catto defferintia da un'inamorò à un de ſti boſatieggi manzuoli zouenitti, què un boaruolo, per rire, ghe habbia buttò un gabàn sù gi buogi, e cazzò un ſpin ſotto la coa què'l fà andar roelando de quà, e de là, ſenza ſaer don el uaga, ò don el ſuppia. Mi a ſon el manzuolo, l'Amore è el boaro, i ſpini è la duogia, què a hè appettà al cuore, e'l ſtronimento ſi è el gabàn què a hè sù giuogi: que a no sè dòn a uaghe nè ben, nè male, perquè don a ſon a no ghe ſon, e donde a no ſon a ghe ſon. Mi a ſon chialò, el me cuore, e'l me anemo è drio alla Nina miamoroſa, què'l me l'hà menà uia el Slauerò ruffian, què a no sè ſe ben a la cerco de chi uia (què*

la ghe poràe esser uegnùa) el cuore me dise què l'è à n'altra banda. A uezo insire un famegio fuora de quella cà: al uuò aspittare se'l m'in saesse mè dire noella: què a no uuò lagar per preghitè de domandare da per tutto.

Daldura Famegio, e Sitòn.

Dal. *O Struologhi cancabaro ue magne, mo què no desiniuu què'l delubio doèa uegnir sta notte, così com a disissi zà assè? què sto fortunale ue harà pur fatto parere, ch'a indiuiniessi qualche botta. Poh mo l'è pur stò el gran suppiare, a crezo, què la bissa buona, el dragòn, e'l uessinello foße assunè à un, per menar el finimondo zo dal Cielo. Mo se i no g'hà menò finimondo, i ghe hà menò finicasa per questa del me paron, què i l'hà sì assenia, què la no pò squase pì: l'è el uero, que i l'hà fatta resente, e lusente, perque i ghe hà arzunti d'i balcòn assè.*

Sit. *An frello stetu chi?*

Dal. *Se a stesse chi, critu què andarde uia com a uago?*

Sit. *No, a digo, se ti sì de chi uia?*

Dal. *A no son zà oltra'l mare siando chi.*

Sit. *Fauella un può con mi.*

Dal. *Ste uuò què a fauella mì tasi tì.*

Sit. *Haristu uezù un certo homò rizzo, grisò, con una mala ciera, el naso rosso rebeccò in sù, con le masselle grande, color fumegaizzo, barba chiara, e guardaùra scura?*

Dal. *Elo mè stò appiccò questù? al porà baèr uezù sù una forca.*

Sit. *El la mierita ben.*

Dal. *El no passeràe de chi uia, què'l no ghe uà per sta uia nomè chi uà à Roma:*

Sit. *A ponto là se spazza la sò mercandaria.*

Dal. *Què èlo mercadante da carte de perduni, ò de giubiliè questù?*

Sit. *A dighe de femene, e si ne menà uia una què'l me hauea promettùa, e habbù i dinari, què se l'andesse in cao de quel mondo, què è stò cattò adesso iu le spiecie, e in l'oro, al scogno persegui tare.*

Dal. *Te dì hauere chi te penze, ste uuò anar sì lunzi.*

Sit. *El me penze colù què penze tutti; l'Amore.*

Dal. *Te si donca inamorò? poh oh.*

Sit. *No s'in catta pì de g'inamorè? serauegi mè co è i drezzaore, què no s'in catta nomè un per Terretuorio?*

Dal. *El s'in catta de maor schiappi, què n'è de striulì al tempo della bùa.*

Sit. *De què te smarauigitu donca?*

Dal. *Ch'a ue laghè così penzere a st'Amore, ch'a no'l penzì an ello.*

Sit. *A no possòm far de manco, què l'amore fà tutte le sùo cettole per forza.*

Dal. *Sì, mo uù morusi a tolì in prima la sentintia de uolontè.*

Sit. *Se'l foesse de uolontè, no possangie uoler ben, e no in uolere, a nostro muò? a no'l possòm zà fare, a*

seòm

scòm pur sforzè.

Dal. *Se a foessè sforzè, a ue inamorerissi nomè in lei belle, mo perquè al fè de uolontè, chi se inamora in t'una bella, chi in t'una burta, segondo, què la ghe piase pì, l'è pur de uolontè, siando al piaser dell'homo.*

Sit. *A hè pur uuogia de guarir de sto mal de l'amore. Se'l fosse de uolontè a me guariraue de bel adesso.*

Dal. *Te no desiui stare a pè del fuogo, ste no te uoliui scottare.*

Sit. *O frello l'è una bronza sto amore, què scotta pì da lunzi, què da uesin.*

Dal. *Vuotu ch'a t'insegna inamorare, què l'amore no te scotterà, e no te intenzerà gnian?*

Sit. *Magària.*

Dal. *Mo inamorate ti in ti solo, e uuogite ben nomè ti, a ti stesso, e laga po suppiare à l'amore quanto el sà, què'l no farà mè, què quel fuogo butta bampa, nè scotte.*

Sit. *El no se porà dire amore questo, perquè à essere amore el besogna que'l catte du, e ello se ficche in mezo: e a quel muò l'è amore.*

Dal. *Mo fà ti per dù, e tuolo de mezo ello, que'l no starà de esser amore.*

Sit. *A cerco alturio, a nò cerco consegio, ste hè uezù questù con ste putte, dimelo.*

Dal. *A le posso hauer uezù in insunio le putte, mo de uezùa no zà.*

Sit. *Donca a te lago.*

Dal. *A dighe no me lagar gniéte, portatel pur uia cō ti.*

Nò

Sit. *No a uegno à nunciarte aiamento, què a uago.*

Dal. *Te hè pì besogno de esser aiò ti, cha mi, siando scottò com ti è.*

Sit. *Nina bella, Nina cara, a comuò te hogi perdùa? lagate cattare, que se mè pi a tè perdo, a me'l perdono, mo se mè a catto quel Slauerò, que me te menà uia, al sbuellerè, al sfondrerè, al destegolerè, al smenuzzolerè, què'l no ghe romagnirà segnale, que'l sea stò al mondo, a uuò andar à cercarte per sta Giesia, per no ghe lagar buso, ch'a no cerche.*

Dal. *Alditu inamorò. Oh sti morusi per amore, comgi è igi suli, i sona galauròn, che ghe sia stò sbregò el gniaro, ò cazzò fuogo in la busa, si uagi ruzando. No è questo què a uezo insire de cà, el me paròn uegio? El uà guardando, el ghe dè parere d'haere megiorò la uista, què'l gh'è deuiso, què la cà no sea pì sì scura com l'iera.*

Tura Vecchio, e Daldura.

Tur. *Così com a un zouenato ghe sorazonze ogni dì conse da dar piasere, così per l'incontragio à un uegio sorazonze consa da dar malanconia, perquè la zouentù è fatta co è un bel cisòn fiorìo d'Aurile, que tutti gi osieggi se ghe butta sù à cantare, e la uegiezza è fatta com è un can magro, que tutte le mosche se ghe butta à magnar le regie.*

Dal. *El uen fauellando con le ciese, com fà quisti, que*

fra-

frabiga castiegi in lo aiere.

Tura. *La sagura batte d'agnora chi manco pò, com fà le brentane, què don le catta gi arzere pì fràzele pì le ghe aponta: e perzò agno consa de uiegio stà pì à risego del male. Se la mia cà foße sta nuoua, el poea suppiare sto fortunale. Mo on è Daldura, què dea guardare zò què ghe besognaua?*

Dal. *El me cerca mì, mo l'è peccò, disse Catto, se'l no me chiama, andare de fuora al desco.*

Tura. *Daldura?*

Dal. *Chi chiama Daldura?*

Tura. *Chi ghe dà el pan?*

Dal. *La crenza, e'l forno, mo la so bocca no fauella, el dè essere el paròn d'iggi, què uen à essere an me paròn de mi. Què gh'è da fare?*

Tura. *Sta cà luse, e straluse com fà un criuello.*

Dal. *Si se'l fosse ben da criuelar molòn.*

Tura. *Com farongio à courirla?*

Dal. *Barba Maregale, sto ueggio nostro uesin, què tosse pur guanno ste molonare à fitto, ne scruirà de cupi, e de pagia; e à ponto uillo, què l'inse fuora de cà.*

Maregale vecchio, Tura, e Daldura.

Mar. *EL se dise, què uno què se marìa no puol hauere pì de dù buoni dì, uno con la femena se compagna con ello, l'altro con el la compagna el-*

la

la à sopellire, e mi què zà trenta agni a son mariò, a no ghe n'hè ancora babù negun de qui dù buoni dì.

Tura. *El uen fauellando infrà ello.*

Dald. *Poh, de sti fauellaòr da so posta el s'in catta qui puochi.*

Mar. *Tanto què a porè lagar scritto sù la mia fossa. De do allegrezze, què pò haer un mariò: Maregale no n'habbù neguna, che è sopellìo chialò.*

Tura. *Andagonghe incontra a salbuarlo. Maregale?*

Mar. *Chi è questo què a sento?*

Tura. *Vn què hà gran piasere de uerte san. El Ciel te aiaga.*

Mar. *A hè ben besogno del so alturio, Tura.*

Tura. *Situ tanto desalturiò?*

Mar. *No indego essere, se l'è trent'agni, che a son con la mogiere.*

Tura. *Te è gran compagnia, e po de quel negùn no pò fuzire, te no t'hè da lomentare, què l'è un mal pì snaturale à chi se marìa, che no è la fieura, che à tutti la ghe scòn uegnìre.*

Mar. *No se ghe catta nè miego, nè mesina a sta fièuera?*

Dald. *Messiersì, tanto de un legno reondo, uerde, de roue re si è el miego, e la mesina, menarghelo tanto per adosso, fin che'l no u'in roman in man.*

Mar. *Mo quelle dalla gran dota, Daldura?*

Dald. *A ponto quelle è pì fieura che le altre, perquè la dota si è com è l'arzonta, che se dà à i barati, con l'arzonta è maore, l'è segno che la robba è pì cattina.*

Quanto

Mar. *Quanto miegare è al mondo no me darà el figiuolo ch'a hè perdù.*

Tura. *T'hè perdù un figiuolo?*

Mar. *De què me lagno? che gi altri per le mogiere se conquista d'i figiuoli, e mi per mogiere a n'hè perdù un solo che haèa.*

Tura. *Maregale: a stimo què la uesinanza sea un mezo parento, perzò dime un può, com è stà sta noella de sto perdere, che a no'l cerco com fà quiggi, che hà sì puoco far d'i fatti sùo, che i uà cercando qui de gi altri, mo per l'amore què à te uuogio.*

Mar. *L'iera in la me uilla, quando a stasèua in Pauàna, un giottòn ruffiàn, che haea cattò un sò certo mestiero de arleuar putte perdùe, putte robbè, putte senza pare, e com le giera da buomeni, el le menaua in sta terra, in st'altra, dagandole à chi ghe dasea pì dinari, e questa el se l'haea fatta la somercandarìa.*

Dald. *La mercandaria desea esser leziera, perquè le femene è tutte buse bonamèn.*

Mar. *Aldi pure. me figiuolo se inamorè in t'una de ste putte, e so mare el uene a saère, e ghe dissè una gran uillania, la uea che'l no ghe zouà, e ghe uosse cattar remilio, e l'amor si è com è i catarri, che pì che se ghe fà mesine, pì la duogia cresce, la ghe uoßè dar mogiere, com se l'amore fosse una caegia rotta in t'una busa, che con un'altra caegia se poèße buttar fuora. El putto desperò tosse sù, e andè uia in quell'hora che l'è adesso tri misi cha no n'hè sapù noella d'ello.*

Poh

Tura. *Poh el darà tosto uolta à cà.*

Mar. *Mo què in potu saère tì?*

Tura. *Tutti i zouenati tosto ghe uen uuogia d'una consa, e tosto la ghe ua uia.*

Dald. *A dighe che'l pan fuora de cà soa è sempre ò massa salò, ò massa dessauio, e per quello el tornerà.*

Mar. *Se la putta foesse romagnùa in la uilla, barae anemò che'l fosse tornò; mo quelù in sto mezzo el uen ne el tempo de anare alle fiere per spazzar la so mercandarìa, e menè uia la putta, e per questo a crezo de sentire pì tosto noelle della mia morte, cha del fatto so, e pì tosto ueèrme la morte denanzo giuogi, chà el me caro figiuolo.*

Tura. *Eh Maregale no te tuor tanto de anemo, che com pì te te tuò de anemo, te fè la rouessitè maòre.*

Mar. *A me hè tuolti sti urti affitto per lagar la femena in Pauana, azzò què la nò me stesse sempre denanzo da giuogi, siando sta ella la cason. Mo el no me ghe hà ualesto, què per questo a no staghe de hauer cambiò la ciera liegra c'haca.*

Tura. *I saui huomeni dè hauere una ciera così la mattina, qual daspò disnare, e così la sera, qual à hora da merenda.*

Dald. *La falla la filuorica. A uezo matti, e saui com gi hà ben magnò, e ben beuù, gi è pì liegri, ch'i nò giera, e tal se senta piegora à desco, che lieua sù Liòn, ò Simioto.*

Tura. *A hè mandò sta domàn à pescare. Vuotu vegnire, què a disneròm de brigà, e staròm un puoco in legration? La malanconia è una soma, che no se*

stra.

stravolze mè da so postà, chi nò cerca de buttarla zò.

Mar. *Vate pur dà piasere Tura, què mi l'è sententiò que a no habbi pì ben, què zà che quel puòuero figiuolo dè stentare an ello fuòra de cà, gnian mi no uuò hauer pì bon tempo, mo stentar de brigà con ello. Negùn no me fauelle pì de hauer ben, làgheme andare.*

Tura. *El no uolea gnian star pì a tuorse uia, què me baea tirè le lagreme fina alle scarpogie de giuogi, què a me son tornò a recordare de la mia tosatella, què a perdì per la guerra, che a no haea altra cha quella.*

Dal. *A no posso pianzere innanzo beuere, què'l pare se a no beuo, che i miè buogi sea sicchi com è buossi, e chi i torcholesse, i no porae buttar una lagrema. A son mo de quel parentò de giuogi sicchi.*

Tura. *La Vegiezza uerasiamen è una pozza, donde tutte le cattiue acque se ghe arsuna, e si no hà altro scolaùro, què la morte, e chi uuol agorare assè male à uno, ghe dighe puostu deuentar uiegio.*

Dal. *Chi uà in là desperò, chi uà in quà desalturiò, chi uà sgnicando, chi uà fisolando, se a no uago à pianzere an mi a parerè poltròn, perzò l'è forza che a uaghe a beuere, perquè com habbia beuù, e che a ueza el boccal uuogio, el me uegnerà smalinconìa, e si pianzerè, e questo è, que innanzo beuere a no posso pianzere.*

ATTO SECONDO.

Daldura in cima la cà.

Cherzo che sto Sùsio sea stò el matto de Schiona, què co'l sentì dir à so barba Zulo, què'l se poèa dire, bià quella cà, che i figiuoli la fasea lùsere; el saltè sù'l colmo, e no ghe laghè coppo in cima. L'hà fatto così an ello, a cherzo chi la uorà conzare, besognerà què'l faghe com fè Zenaro à la so gonella, che'l no ghe laghè gniente del primo panno. Oh a uezo el mare. O quanti huomenitti muzzè fuora del mare, i se porà metter a fuoge, che giè muogi. Vh a uezo do putte in t'un burchielletto, una ud pontando à riua, l'altra teñ buttò l'acqua fuora del burchiello. A uezo nà barca, che hà dò in terra, e si hà fatto al contragio de la olla de Cecòn, che com la dè in terra la spanse el bruo; e questa com l'hà dò in terra, la

se hà

se hà impinà de bruo, quelle putte dè esser de quella barca. Oh l'è zonte à terra. le desmonta. Oh una è caìa, lieua sù. Le se struccola le gonelle. Le se guarda intorno, què le no sà que uia pigiare. Oh l'è andè in qui buschi, a no le uezo pì.

Sitòn, e Daldura.

Sit. *AHè ben couierti giuogi da bel patto, crez in do cattar stò ruffiàn in stò luogo, che mè in so uita no so se no sù hostarì, e bordiegi.*

Dal. *Oh el galauròn è tornò à ruzare.*

Sit. *Mo agno muò a te catterè, se a deesse cercare quante Tàlie è in lo mondo. Andarè per la Tàlia Toesca, per la Tàlia Franzosa, per lo Romanengo, de là dal mare, in Perindia, in terra de Rotàbia, in la Piròpia, in la Finasia, tanto què da Leuante à Polente, a no ghe lagherè terra de paese à cercare.*

Dal. *Oh da l'amore, uuotu cattar le putte?*

Sit. *Mo a no cerco altro.*

Dal. *Và corranto al mare, què a n'bè uezù do insir fuora d'un burchiello.*

Sit. *Magària, ch'a te pago el uin.*

Dal. *Mo curri, què te no le pierdi in qui buschi.*

Sit. *No me dir què a corra, che'l me recresce, què a no hè quattro gambe. A uago.*

Dal. *Curri pure, què te guagnerè el palio de zuocoli, què l'Amore dà à i primi què zonze al segno. A hè uezù zò què besogna, cuppi, e legname.*

Nina, e Ghetta.

Nina. *GHetta betu la toa si bagnà, com bè mi la mia?*

Gh. *A la bè tutta muogia, nè de st'altra gonella a no ghe n'be gamba de sutta.*

Nina. *A son tutta rotta da tanto buttar acqua fuora de quel burchiello.*

Gh. *E mi tutta pesta da tanto menare, e tegnir pento à riua.*

Nina. *Critu, che se mè a riucròm donde a possàm contare la nostra sagura, què la parerà così grande à chi la diròm, com la ne hà parso a nu, che l'haòm prouà?*

Gh. *Nò, perquè così com ghe è d'i ben, e d'i piasere, què no se crè, se no chi i proua; così gh'è an d'i male, e d'i despiasere.*

Nina. *Què fieggi mè al mondo de peccò, que a mielitesse tanta roessitè? da pizzola tosatella a scomenciè haerne. Mi fù robbà a i miè, com se robba un can, e ueudùa com se uende una biestia; e quando a creca de mariarme in quellù, con chi a desea comenzar haèr ben: a me ghe uezo strabalzar da le man, e uegnir in luogo, donde no cognossando on sea, a no posso pensar se no de haer piezo de quel, che a hè habbù.*

Gh. *Nina no te lamentare, que inchina chi sta sagura ne è sta uentura, que la ne hà tolte dalle man del Slauejò, e habbiantolo anegò, a poròm fare de ia*

nostra

nostra uita zò què a uorrom.

Nina. *Critu ben cara Ghetta, què'l sea anegò?*

Gh. *Se'l no è negò, l'hauerà almanco beuù tanta acqua del mare, què'l ghe serà creppò la fiele.*

Nina. *Quanto critu que a seam lunzi dalle Veniesie, don a hè lagò el me caro Sitòn, que a no sò se a hauerè mè pì?*

Gh. *Poh a te'l lago pensare a tì siando andè tutta sta notte con tanto uento per lo mare, a crezo què a seàm in lo paese de qui de là dal mare.*

Nina. *Ohimè que t'alde dire? O Sitòn bel Sitòn a me catto pur slargà da ti fieramèn. Quanti biè ordene, quanti biè pensieri ne hà fatto andar busi sto traitore, che me te hà robbà. La to uita sarà dura an de ti mo te te porè sborar da to posta, siando infrà i tuò; mo mi che a son in luogo da lunzi paese, con chi el fartègi? A son contenta de haer perdù in lo mare tutti gi altri miè guarniegi, e le miè belle cottole, e esser romagnùa in sta cotoletta sola; què no me incuro pì de piaser à negun altro, dasche a t'hè perdù tì.*

Gh. *Nina, que te sento dire? se'l te uorrà ben, no critu que'l te uegnerà drio? e se no'l uen, hetu paura, che te manche huomeni?*

Nina. *Si de quella fatta m'in mancherà.*

Gh. *Te no l'hè zà prouò.*

Nina. *I se decerne ben gi huomini senza prouare.*

Gh. *Eh Nina, nu femene a seòm tutte femene a un muò, mo gi huomeni no è migà tutti huomeni, che el gh'è tal che par pì de homo, e si è piezo, che una*

femena.

Nina. *Com l'homo è scaltrio, e sacente, e sottile de so cer uello, no ghe besogna altro.*

Gh. *A te dighe que per nù femene gi è miegio i gruossi. Guarda que uita haòm fatta co'l Slauerò, per esser tanto scaltrio, e sottile.*

Nina. *Se'l no foësse anegò, a l'haueßàm ben pezore la uita, que per refarse de quel que l'hà perdù in lo mare, el ne farà far tal mestiero, que l'andarse à negare sarà miegio.*

Gh. *Què mestiero pò esser pezore, què andarse à negare?*

Nina. *Farne mariare tal dì in diese, e uinti huomeni, co'l ne manazzaua de fare.*

Gh. *Com haesse pì marì, harae speranza de haere an pì ben mi.*

Nina. *A uorrà innanzi què mille luui me magnasse, cha pì d'un mario me galdeße.*

Gh. *E mi uorrà innanzi esser galdùa da mille marì, què magnà da un louo solo. Mò sta mò fremo. Chi è questo, che a uezo così uegnire desbutando infrà ello? el me par Garbugio del to Sitòn.*

Nina. *Ohime foessela uera. Te m'hè suppiò in lo cuore con ste parole: a me'l sento aruiuolare com farà una bronza al suppiare.*

Gh. *L'è ello alla fè, spettònlo chialò.*

Gar-

Gar bugio famegio, Nina, e Gheta.

Gar. *I Massari della fragia de nu famiggi hà lagò schirto su'l libro delle recordanze, que'l no se catta pì de tre sorte de paròn al mondo: Una paròn, que no uuò ordenare i suo seruisi, se no tutti all'incontragio de quel, che i uuole, ch'i sca fatti. L'altra, paròn, que no uò che i se fagha, se i no gi comanda igi, se'l se fesse ben miegio de quel, que igi harà sapù ordenare. L'altra, paròn que uuole senza comandare essere intendù per descrittion. Mo mi a ghe n'hè cattà un'altra pezore de tutte queste, que a hè cattò, que'l se catta paruni, que uuole in t'una comandà sola, que'l se faga cento seruisi a una botta, com se'l se poesse bagiare, e mordere, e suppiare, e sorbire a una botta; e de sta dreana sorte el me paròn ne è uno de quiggi, que'l uà cercando la so morosa, que ghe menà uia el Slauerò ruffian, e uuole que mi romagna alla barca che a cerche per le hostarie sto Slauerò, que a daghe mente per la Piazza se al uezo, que a spiòne per la contrà s'al sento, què a cerca la putta, que a ghe uaga drio a ello, com se a fosse mi un Rolando. I famiggi de sette massari no farà a un paròn inamorò: que ghe uen tanti unò, e no uuò in lo cao a una botta, que'l n'è tante mosche attorno una casata de fromagio al tempo dell'Istèa e piezo que a no haòm scusa con igi, che se a fagòm ben el debito per igi, el ne scòn pagare*

a nù de ſpalle, ò de brazzi; che ſti inamorè no uuol far aſpietto, nè tiermene. On cancabaro uuòllo che a cerca ſta putta? che dè eſſer mò, ſe la xè andà per lo mare, in la Lagrièt ia, ò alla uolta della Liſtria. Stà mò? Seràuela ſtù putta? O putte ſiuu nù, ò no in ſiuu?

Nina. *A ſeòm fuora de nù, què a no te'l ſaueròm mè dire.*

Garb. *Al dirè mi pre uù, a ſi uù. El fo tal botta, che a creea de uegnirue a cercar in Ciprio, ò de là dal mare. Com ſteuo?*

Nina. *On è Sitòn?*

Garb. *Mo dame indrio almanco ſanitè, e po domandame de Sitòn.*

Nina. *Se a no hè altra ſanitè cha ello, no l'habbianto a no te la poſſo rendere, ſte no me l'inſigni ello.*

Garb. *Mo dime in prima, ſe ſi ſtè à peſcare, cha ue uezo con le gonelle muogie.*

Gh. *Tal peſcare poſſa far chi mal ne uuole.*

Garb. *On è quel giottòn de Slauerò?*

Gh. *El mare ſi l'hà ingiottìo.*

Garb. *Magària foſſe'l uero, che liera purpio boccòn per ello.*

Nina. *Si ſi alla fè, che com a fuſſino in lo mare, el uenne fortuna, gi huomeni ſe hà aneghè, e nù femene ſcapolè.*

Garb. *Que mare? que huomeni anegare? e que femene ſcapolare? que frombola è queſta? no ſio uegnù dentro uia de longo chi a Chiuoza?*

Nina. *A no ſeòm donca oltra el mare? ò Garbugio quel*

giottòn de l'hoſto,dòn ièrino aloʒè,conſeglè el Slauerò, que ne menaſſe in Pegia, che tegnando hoſtarìa,el guagneraue aſsè,e ſi meſſe el bon,e'l megiore in t'una barca,e arſera a fieſſino uella.

Garb.*O giottõ. Mo i dinari que Sitòn gh'haea dè per ti?*

Nina.*Tutti el gi meſſe in te'l ſo taſco, e com a fuſſino fuora,el uegne el uento, que ne portaua à treſſo, e man la barca a ſtrauolʒerſe da un lò, e g' huomeni fuora;chi con barile,chi con taole, chi con na conſa,chi con n'altra; nù do pouerette a no ſauino che fare.*

Garb.*A ſtieſſi freme uù,com fà tutte le femene.*

Nina.*Sì,e ſi fo la noſtra uentura,che un refolo de uento dreʒʒè la barca,com gi huomeni fù fuora,e la ſpenſe a terra,e man acqua entro,a ſe tireſſamo sù una ſpondeèlla,fin che'l uegne dì,e montieſſimo in quel burchiello della barca, e pontando, e buttando, a uegnìſſene a riua, e così a ſeòm ſcapolè.*

Garb.*El mare fà com deraue fare i buoni caualliere de comùn, che com i catta na cattiua robba in piaʒʒa,i la butta fuora, el ue buttè an uù.*

Gh. *Do'l morbo te magna, che ſe i caualliere de comùn feſſe com te dì, te fariſſi bandeʒò da le piaʒʒe per robba ſprieſſima.*

Garb.*Alla fè no berteʒando mo adeſſo,hè habbù ſẽpre paura de queſto,e ſi l'hè ditto an à Sitòn, habbiè mẽte que ſto giotto de ſto Slauerò ue in farà una.*

Gh. *Te gh'hè fatta bella guarda, perque te hè habbù paura.*

Garb.*El no ſe pò tanto guardare. I uendaore, che uende*

in

in piazza fà guarda an igi, e la robba ghe uen robbà, perquè i lari cognoße el uendaore, e'l uendaore no cognosse i lari, bona, che a seòm cattè.

Nina. *A no catterè miga i miè tondini dà collo, nè i miè bottòn, che è in lo coffanetto che se hà perdù in lo mare.*

Garb. *Cacabaro à i cuòffani, com te farè con Sitòn, te nè harè da pensare à cuòffani, nè armari, nè bottuni.*

Nina. *A no pensariegi gnian mè altro, che quigi si è i segnale da farmè cognoscere a me pare, s'al catto mè uiuo.*

Garb. *Te harè cattò miegio cha pare, che Sitòn te farà quello, que'l no te fè mè ello. Andagòm chi entro, fin che a ue sughè, ò che'l uegnerà Sitòn, ò mì l'anderè à cattare. Hossù, el no besogna mè lagarse dalla speranza, que'l ben uen quando no se pensa que'l uegne.*

Gh. *No setu com se dise, que la speranza è l'insunio de i desdissiè. A hè uezù intrauegnir no se pensando pì mal, cha ben.*

Garb. *L'è'l uero que el ghe besogna pì uentura, mo la uentura scomenza dalla speranza. Hossù uà entro Nina. Ghetta a te zuro, e strazuro, poßa esser desconfessò se a no te cattaua, a uolea anar tante lunzi, che a me fosse perdù an mì.*

Gh. *Perdù a muò dinaro de zuogo, ò a muò pegno impegnò?*

Garb. *A dighe a muò anema de zodio.*

Gh. *Poh te uoriffi mo basar la manipola ti com ste tuò parcle?*

Donca

Garb. *Donca te no cri?*

Gh. *A cherzo quel ch'a uezo.*

Garb. *A te'l mostrarè, e si te'l farè uere.*

Gh. *An qui da le bagattelle le fà uere, e quel che se uè pare che sia, e no xè.*

Garb. *Te'l toccherè. Com?*

Gh. *Ben, quel toccare è un'altro prete.*

Garb. *Hôßù perque a no te sè dire, com dise sti morositti, che impara in prima à saer ben zanzare, ch'a ben uolere, te no me'l cri? a no sè mo dire com i dise igi, ch'a me brusa com fà un palù, ò que habbia in lo magòn faueri, que com un mena, l'altro alza, nè ste altre parolette da pennacchiaòre, que com gi hà magnò le lasagne de fora uia, l'altre ghe stufega, e com gi hà magnò un pasto de uerze, le altre ghe sà da rescaldain. A sarè com è el bon uin, a sarè sempre d'un saore, fin che a ghe n'hauerò gozzo. E qui tuo huogi, que me par stelle adesso, no me parerà luse da chi a diès'agni, la to bocchetta me sauerà così da spiecie in bessecola, com la me sauerà anche adesso, e le lasagne de fondo me sauerà così bone, com quelle de cima, e le uerze me sauerà sì bone a merendà, com le me hauerà fatto à disnàre. perquè? perquè hauerè el peteto sempre d un muò.*

Gh. *A no te uuò respondere adeßo così bagnà muogia, a se parlerom d'altr'hora. Andagom entro.*

Garb *Com faregi a no te uegnir drio, se a son la to lombria, a te scogno perseguitare. Và là.*

Sitòn solo.

Sit. *PVrmò a correa, perque a crea cattar la putta al mare, adesso a uago pian, perque un me hà ditto que'l le hà uiste uoltarse incontra Chiuoza. e perquè, com a hè cercò là, el no me romàn pì on cercare, a me son messo à andar pian per slongare la speranza, che a son a la condition d'un zugaòre, que habbia habbù tutto un di le carte incontra, e que'l se neza la sera adosso, e l'hora da partirse dal zuogo, e que'l ghe uaghe del so resto, che per perlongare el zuogo el fà dar pian le carte, el ne ten tre de drio senza guardare, que'l spiera pure se l'aspietta in coppe, que'l no ghe uegne in spè, ò se l'aspietta in fegura, que le no ghe uegne desfegurè, e uerasiamentre a hè ben rason da slongare el zuogo, andagandoghe così bel resto, com me ghe uà, que'l me ghe uà la uita, ch'a posso dire d'hauer inuiò del me resto de la mia uita, se a no la catto. Dè pian le carte fradiegi, e deme del mè, e chi unò far à sparagnar con mi, el dighe, hossù l'è forza a ueere ste dereane carte, andar à Chioza, e se a no la catto lì alò, el gh'è andò el resto della uita de fatto, e uaghe in malhora, ghe n'haesse pur de le uite, che a ghe le parerae tutte. El no me recresce d'altro, se nò, ch'a no gh'hè nomè sta sola, e si uale an puoco, che pì che la ualesse, à farde pì bella botta.*

Daldura cantando, e Ghetta.

Dal. *STato m'è ditto, che ti druomi sola;*
Mo no stariſtu miegio arcompagnata?
Che ſe t'hauiſſi el to amatore a canto
Te ualeriſſi pur do uolte tanto.
Perque la Donna è fatta com è la nulla,
Che no ual gnente ſenza na fegura.
Mi ſerò la fegura, el conto è fatto,
Ch'a ſarèm dù, e la ſaremo in quattro.
Tin, din, din, dirin, dindin: tòn, dirondòn, doron, dorondòn.

Gh. *A ue intendo mare uiegià guardiana, no me diſi pì altro; che a sbatte a sto primo uſſo, e che a ghe domande acqua.*

Dal. *La to bellezza è fatta com xè un'horto,*
Quando è lo tempo da ſtrapiantare:
Chi no la pianta ghe farà un gran torto.
Tempo paſſato no pò retornare.
Mi ſon fornito de bella ſomenza,
Che è al to comando con dinari, e ſenza.

Dal. *A crezo que l'è questo l'horto, che no uorrà star pì a eſſer piantò. Què uanezette de uuogia che a uezo, biò quellù a chi toccherà a piantarlo st'horteſeletto.*

Gh. *A no hè beſogno d'eſſer laldà mi, ch'a ſon dà uia.*

Dal. *Sti è dà uia in bon'hora, el ſe porrà far de maor ſpeſe, mo de megiore, nè pì belle no zà.*

Gh. *A ſon sì fatta mi.*

Dal. *Chi te uolesse pì fatta, no haraue buoni dente.*
Ghet. *Ietu chi de cà tì?*
Dal. *Nò adesso a no son de qui de cà, a son de qui de fuora.*
Ghe. *El no te toccherà scuela donca.*
Dal. *A me manestrerè da mia posta, donca.*
Ghe. *Tiè le man à tì, con chi critu baèr da fare?*
Dald. *Poh, è sì gran male a toccare? Toccame mi, che a no dirè gnente.*
Ghe. *A no son miga quella che te crì, per ben che te me uì così. sta ueggietta guardiana de sto luogo me hà mandò a tuor un può d'acqua del to pozzo, ste m'in uuò dare, ddmene.*
Dald. *A no la dago per gniente, ch'a hè cauò el me pozzo con de gran stente, e fruòghe de gran uanghe, e de gran balle.*
Ghe. *Pezzo me daristu uin, ste no me uuò dar acqua, que per dare, no uen à mancare.*
Dald. *Mo te me porissi ben dare an ti de quello, che pì che te m'in dissi, manco te perderissi.*
Ghe. *Se a son muzzà fuora del mare, e romagnùa com te me uì, què hegi da darte?*
Dald. *Dell'Amore.*
Ghe. *A no son spini, nè ciesa da dar more.*
Dal. *Nè mi a no son fime, nè pozzo da dar acqua.*
Ghe. *Vn nemigo a l'altro no la deniega.*
Dal. *Mo un can a l'altro in laga tuore.*
Ghe. *Hossù datolo fa mandatolo; ste uuò haere, el besogna prima dare.*
Dal. *Puorzime el segio.*

Ghe. *Lagame star le man. No n'betù aßè de do, che te bè appichè à i brazzi?*

Dal. *Ma con pì man haesse, a farde an pì seruisi.*

Ghe. *Se a no me in desbrattaua à sto muò, el me harae tegnù questù tutto ancuò a sfiabezare. El me uen pure le belle uenture, an la ueggietta guardiana me uoleua incouertire, che à me fesse Remessa, perquè el no iera altro piasere al mondo, cha lagare el mondo. A no crezo què'l sea el pì bel paese al mondo, com è sto mondo. L'hà fatto an ella com fè donna Ben imboccà, che com l'haue magnè tutte le coe de gambari, la se messe à dire, che la uolea zunare. Ohimè què com a guardo in sto mare, a me sento tutta sgrisolire, recordandome de la paura de sta notte. O grama mì, què è quel què a uezo? no è sti dù què uen in quà el Slauerò, e so compar hosto? quiggi, che a crea que foèsse aneghè? ò pouerette nù tutte do, ti Nina, e mí Gheta, que ancora a ghe tornerón in le man. A nuò correre a far auisà la Nina, e Garbugio.*

Slauerò, e Hosto so compare.

Sla. *COmpar Hosto, se ben a son muzzò da le man de sto mare mezo morto, e què el me habbia tolto agno consa, al regratio, perquè'l me poea tuore an sta può de uita, què m'è romagnùa.*

Hos. *Tuogame pur la mia, ch'a ghe'l perdono, se'l me ghe arzonze pì.*

Sla. *Foße andò à lozar pì tosto in presòn, cha da nù.*

Fosse

Hos. *Fosse uegnù a lozar alla mia hostaria pì tosto l'orco, ò la mala inscontraùra, cha uù.*

Sla. *Que sio de piezo? pì con un carniruolo sbregò con do strazze de camisa? laghè dir à mi.*

Hos. *C'haìio perdù in sto mare uù? pi cha quelle do putte, che no ieri per hauer una utilitè.*

Sla. *No ghe hegi lagò el tasco, e i bottòn, e i tondini de la putta? a son pur desgratiò.*

Hos. *Desgratiò songie mì, que'l m'è intrauegnù sto male, no'l mielitando, que'l uostro mestiero mielita sto male, e piezo se'l s'in catta.*

Sla. *Haì scontò zò le male mesure de le gnistare.*

Hos. *E uù le male tagiaùre d'i molòn.*

Sla. *Perquè me consegiesseu a partire?*

Hos. *Perque haìui tanta uuogia d'anare.*

Sla. *A me impromettiui mari, e monte, se a poiuino condur ste putte là, uù.*

Hos. *A uoliui ingiottir Roma, se a ghe poìui zonzer là, uù.*

Sla. *A sè, que m'haì imbarcò, mi.*

Hos. *A sè, que a me haì imbarilò, mi.*

Sla. *I uuostri diebiti ne hà imbarilò, que a ghe n'haiui tanti alla coa, que se a no muzzaui, a sarissi morto con i zietti a i piè, com muore le zoette mal'inuernè.*

Hos. *Le uuostre mercandarìe de femene ue hà imbarcò uù, que haiui fatti tanti contrabandi, que se a no muzzaui, a sarissi morto, com muore i cucchi sù le cuccare in aiere.*

Sla. *Hosù mettonse alla forte de cattar ste putte, se a*

uogiòm ancora trionfare.

Hos. *Mettonse pì a no cattar Sitòn, se a no uogiòm ançora pì pezorare.*

Sla. *Fin che bè lengua, a no bè paura.*

Hos. *Volzìue mo compare. Chi è questù, ch'inse con un segiel d'acqua in man?*

Sla. *El dè esser qualcun che ne uuol recettare, e far cha beuè na botta.*

Hos. *El mare me hà stuffò, tanto beuere me hà'l dò sta notte.*

Sla. *L'haea de gran mogiuoli. A sè c'haòm fatto sbrindese.*

Hos. *Tasòn mò.*

Daldura, Slauerò, Hosto.

Dal. PEr certo, l'amore sta pì ontiera in t'i maneghi, cha in altro luogo; daspò que a bè tolto sto mà nego in man, a no sentì mè el maor piasere, a bè tratto st'acqua pì ontiera, che se haesse tratto uin. El pozzo no me hà paresto fondiuo: la soga me hà paresto molesina, e'l segiello leziero: ò don se ficca l'amore, el dà pur piasere, on situ scaltriet ta? tuò la to acquetta. Alditu bellesoletta, poliet-ta, ponzinetta? on cancabaro è ficcà sta putta? Chi è quig'oselazzi, che a uezo andar roellando attorno ste hortaggie? i la dè hauer spaurìa igi sti buzzè ranari. I dè esser pescaore. A ghe uuò far un spalparo. Oe, oe, che andèo roellando osieggi de rāpin? Vorissiuo ongiar qualcosa, ch'a si cosi

in zuppiti, che'l par ch'andaghè à seruir à nozze?

Sla. *A no scòm miga de qui che te pinsi.*

Dal. *A si megior da cognoscere alla ciera, che n'è la monea alla stampa A si bamaruoli, negoßaruoli, trataruoli, robba mare. Nò crìu ch'a ue cognossa?*

Sla. *No ne haèsselo pì robbò nù el mare, che haòm habbù faiga à scappolare. Te ne tuò in fallo.*

Dal. *No ue ghe haesselo pì tolto ello in fallo, che a no ghe serissi muzzè.*

Sla. *A cercòm do putte, c'haòm perdù.*

Dal. *Guardè, che a no cerchè an nù, cò cerchè Balotta per le carte, che cercaua dinari, e no cattè nomè baston, che a in cattè un che ue daghe quattro botte adosso, e che a no in sentè nomè do.*

Sla. *Poh te si brusco, te sarißi cattiuo uin da molòn: te sarissi el primo beuù.*

Dal. *E ti sarissi cattiuo gallo, che uogiando ruspar in le merde de g'altri, te serissi el primo pelò.*

Hos. *Compare drio el male ghe uà sempre el mal'anno: toliue uia de chialò. No uiu ch'a si comè i can scottè?*

Sla. *L'è uera, de tanto ch'a hè portò la coa per trauerso, a no hè mè cattò in que dare: adesso che a me l'hè tirà in le gambe, a urterè da per tutto.*

Dald. *A gi hè pur insþaurì sti uola indarno. I dise che i cerca putte: questa dall'acqua in dè esser una, e si dè esser fuzìa com la gi hà uisti là entro, che questo è di suo segieggi: A uuò donca andar là anmi.*

ATTO TERZO.

Daldura, Slauerò, e Hosto.

Dal. EL zuogo dell'amore saraue zuogo da pì piasere, che zuogo, que se cattaße, se'l no fusse que'l ghe intrauen tante nose buse, e perzò so fatto el prouerbio, nose buse no ghe uagia. A sè què l'è stò un scarabottolo questù, che hà zugà sta putta con mi. A crea què la me desse fare bona ciera, com la me haèa impromettù, s'a ghe dasea l'acqua, mo a l'hè catà ella, e n'altra, què sgnicca, com se ghe fosse morto pare, e mare; e in quello que a ghe uuò fauellare, un certo sbraoso, què è con elle, m'hà cazzò fuora com se cazza na piegora, e si m'hà ditto tanta uillanìa com se'l me baeße cattò à leccare i suo tagieri, a no ghe hè sogiù respondere quando el me disea poltròn; què

a no iera ancora scomenzò a scorezzare. mo poltròn can appiccò ietu ti, adesso que a son mo scorezzò dal bon senno. tuotte fuora de chi. tuoteghe ti. a te farè. què me faretu? se'l no fosse que a son in cà. mo a me hò impensò de impagarghene, qui dù que purmò cercaua putte, le dè esser queste, e quelù ghe la uuol strabalzare, a i uuò andare à cattare, e dirghelo. Mo no egi quisti, que uen de chialò? A i uuò aspittare.

Sla. *Com a ue dighe, compar Hosto, a no seom per haer male sto uiazo, què inanzo, que a montasse in barca, a me fiè dire de la mia uentura a un uenturìn.*

Hos. *De qui che guarda sù le man, compare?*

Sla. *Nò.*

Hos. *A uolea ben dire. A me imbattì na botta, in t'un, que de tanto, que'l guardaua sù una man per dirghe la uentura, con l'altra el ghe uogiè la scarsella da i dinari. e com el se n'accorse, el scomenzà à cigare, que'l ghe giera stè tulti i dinari, que l'haea in la scarsella; e quelù ghe mostrè el pugno sarò con i dinari entro, e si ghe disse: te i desi ui tegnir in man, com hè tegnù mi i miè.*

Sla. *Nò, compare, el me l'hà ditta un de qui, de quigi que la dise con i punti, secondo què i butta buoni, ò cattiui.*

Hos. *Fin'a chi a seom anè in punto, a no sè què serà da chi in drio.*

Sla. *Daben, compare, perquè el me hà ditto, que a desea hacre una gran sagura, que è questa del ma*

re;

re; mo que a scapoleraue, e que in dereana a darè piasere a puraßè.

Hos. *Mo, compare, an quigi, que uen fruslè, e scoè, dà piasere.*

Sla. *Nò, compare, a no la intendì, dar piasere a puraßè se intende con le putte, que haueròm, que puraßè le galderà, e mi uegnerè à darghe quel piasere. Chi è questù che uen incontrane?*

Dal. *A i uorrae chiamare questoro, mo a no sè que nome dirghe, que se ghe affazza, huomeni da ben no ghe poßo dire, perque se no quigi con chi se hà zugo a la mora al scuro seguramèn senza esser ingannè, si è huomeni da ben. A mißi no ghe n'è negùn. Que cancabaro ghe diregi donca? i me hà ditto, ch'a i tolea in fallo, e così donca a i chiamarè. O huomeni tulti in fallo.*

Hos. *A chi diselo compare, a uù?*

Sla. *Si, che'l n'hà tulti in fallo, crezando que a siam huomeni.*

Dal. *A uù dighe, que a ue tuffi in fallo per huomeni de sto paese. Le putte che haì perdù si è in quella cà.*

Sla. *Quante elle?*

Dal. *Quanti seßangi ti, e mì?*

Sla. *Tante dèlle essere. Mo a comuò elle fatte?*

Dal. *De carne, e de huoßi.*

Sla. *Ele zouene?*

Dal. *A no g'hè guardò in bocca.*

Sla. *Ele belle?*

Dal. *Da tuor sù a paßa huoggi.*

Sla. *No ue dissi, compare, que quelù no me haea ditto bosia, che a darae piasere à purassè, le putte è chi elle. Corròm, ch'a no le perdàm ancora.*

Hos. *Chi corre, e chi no corre à palio, compare, perde la corsa: a no uitti mè priessia, che fesse gattolini con buoggi.*

Dal. *N'habbiè paura che le se perda, che'l gh'è ben un sbraoso con elle, que el uuò far custion con chi le guarda.*

Hos. *Ve par mo compare, che'l sea da correre?*

Sla. *No seongi dù?*

Hos. *Sì, compare, mo mi mettìme per gniente, che a no son dà costiòn.*

Sla. *No sariuu almanco da parole?*

Hos. *De quelle a no ne lagherè mancare; èlo quello, che è uegnù sù l'usso, che se spua sù le man?*

Dal. *L'è ello. A ue lago, a i farè magnar intra igi sti can rabbiusi, e si andarè a pararme da cerca sto può d'amore, che m'hà pigiò per sta putta, innanzo que'l me s'affrema pì, perque l'amore è fatto com è la russa de ciese, co'l te pigia un spin el te tira, e chi no mena tosto, el sbrega pò, e mi in sto tirare, el besogna, ch'a me metta a menare. A uaghe donca a menarghe d'un pau adosso.*

Hos. *Compare a hè asiò le mie parole, andè pur inanzo quanto a uolì.*

Sla. *Vezòm in prima, a comuò à le haòm à ourarle, che a no fazzàm com fè quigi, che in lo ourar de le arme, i se dasea un con l'altro.*

Hos. *L'è'l deuere.*

Gar-

Garbugio, Hosto, e Slauerò.

Gar. *CHi uuol tuor el morbezzo a na biestia, ghe appicche un tambarello al collo, e chi uuol tuor l'anemo a un'huomo, ghe appete na femena alle spalle. Pensate com a dego far mi, què a ghe n'bè do, que le me hà sì inspaurò con sto sgnicare, con sto sò pianzere, que a bè squasi perdù l'anemo de fatto. Mo no pianzì pì putte, tendì a far co a ue hò insegnò, tirè ben zo agno consa, e sparpagnè per la cà, e laghè fare a mi: què a uuò, què l'intrare lì entro coste pì, que no costa el fromagio brustolò, ò le nose a i sorze, com g'intra in lo gattaro. Tirè pur ben zo agno consa.*

Hos. *Compare, uìo que homo è quello?*

Sla. *Compare, al cognosso ben questù.*

Hos. *O compare gi huomeni no è miga co è la monea, que se cognosse quel que la uale a la stampa, el me pare un gran sbraòso questù.*

Sla. *Sti sbraisi, compare, è com è le coreze, que pò dare un può de fastibio al uaso, mo del resto le è nomè fumo.*

Sla. *Mo sto fumo ue porà cauar giuogi, compare.*

Hos. *Al lagheròm sborar, compare, questù è una brespetta fè conto.*

Hos. *Agno bresp a hà'l so sanguegio de drio.*

Sla. *A ghe'l cauieròm con le sbrnosità, se a me tegnerì drio de parole.*

Hos. *Compare, se a posso gnente de parole, commandè*

pure,che non u'in lagherè mancare.

Garb. *Fè pur putte com a ue dighe mi : putte tirè pur zo le toagie, e agno consa : que a ghe darè così bel torna in drio,com baèsse mè homo.*

Hos. *A hè sentìo no sò que de dar un torna in drio.*

Sla. *A sentirì an de dare un tuote uia.*

Garb. *L'è uero que a son in t'un gran risego, seando mi solo,e igi dù,mo i riseghi se batte un con l'altro, nè no se pò scapolar da un senza un'altro ; se a muoro ben, cancabaro alla uita, da diese agni pì al manco.*

Hos. *Compare,haìu sentio quel ch'a hè sentìo mi? questù si trà el cancabaro alla uita,l'è desperò. no se impazzòm con desperè.*

Sla. *Nu saìu,que in le herbe,e in le prì, e in le parole, ghe stà la uertù? no me arbandonè de parole : e se a digo una sbrauaria che habbia fatta, disine que a n'hè fatte dò.*

Hos. *Fin que a no sento de fatti a no ue mācherè mè de parole. mo guardè che le parole no deuente zāze.*

Garb. *No seongie nù al mondo con sta uita,com è quella d'i puorzi,que se i muore da so morte,i uen buttè zo per i fossè,ò per i fime,e se i uen amazzè,i se insala, e se salua, e si è buoni daspuò morti? la fama que se laga gi huomeni, si è la sale della uita. A la uuò insalar la mia con ahiàr ste putte contra questoro. Vegne pur inanzo.*

Sla. *Compare a scomenzo : siè a cà, e com a ue digo, compare,a hè ben fatto muar uiso a cento megiara d'huomeni. a no hè miga cattò barba d'huo-*

mo,

mo, nè ciera, què m'habbi mè fatto muar uiso a mi.

Garb. *Oh oh tolighe uia i spiègi a questù, que la sò lombria no l'inspaurisce, e tuorghe el pulisello.*

Hos. *Saìu perquè, compare? perque le barbe, e le ciere nò ponze, nè no tagia.*

Sla. *Tastè un puoco, compare, sti pugni se i pesa.*

Hos. *Él ghe perderaue i magi.*

Sla. *Quanto a bè mè spendù, a l'bè habbù da sti pugni; pensè se i me darà an le putte, mo se'l no bastesse a mazzar un'huomò, a in mazzarè an dù megiari. No ue recordeno quando de cao ponso da pugno sfonderiè quellù, com se sfondera una uessiga, a quell'altro ghe infransi gi buossi, com se franze la fana.*

Garb. *Tirè pur ben zò agno consa, putte; che a uuò che nù infranzamo l'infranzaòre, e nù uessighe a rompàm i pugni al sfonderàore.*

Hos. *Compare a bè sempre sentìo dire de sti uuostri pugni, che se un è magio, che infranza, l'altro è pènola, che sbrega; mo a me temo che sto mare no ue habbia sì insalè le noselle di brazzi, che le ue sia inrazenì, e che a no poßè menare.*

Sla. *No compare, a son co è el bon molìn, pi ch'a sento l'acqua, pì a stramaseno: e com a meno, no uegnissi miga a destramezare; perque a me orbo in lo dare, e in la furia a dago a amisi, e nemisi.*

Hos. *No segi quando a ue dießi una botta a uù steßo, che a no ue cognosciui; e se'l no uegnia qui diese a tegnirue, andasiui a risego d'amazzarue.*

Che

Gar. *Che sì, se'l no me uen al manco quelle, que a bè de cao de ſti brazzi, che a t'in farè hauer deſaſio de deſtramezzòre, que te cigherè alturio an ti com fè barba Polo, deſtramezène, che a ſe amazzaròn. Viè pur uia.*

Sla. *A hè un'altra menda com a ſon inuiò a dare, a no poſſo aſcoltar reſon de negùn, e ſi a me inſordiſſo sì fieramèn, que a no ſento domandar uita in don, nè gniente, perquè a ſon fatto com è el mare, chi no me agreza me pò andar per adoſſo uia, mo chi me ſuppia de drio una botta, a butto ſotto, e ſora agno conſa.*

Hoſ. *A ſi an piezo cha mare, que'l mare dà, e tuole, e uù fè nomè dare, que'l ue ſe porà mettere ſt'altro lome, e dirue Dàtene.*

Garb. *A ſpiero de farghe muare ſto lome, què de Dàtene el deuentè Tuòtene.*

Sla. *Compare, a cognoſſo que l'acqua fà fame, que a me ſento ſti pugni affamè, que'l primo que uegne a dar in igi, ò i lo sfondererà, ò i lo ſcoragierà, ò i lo ſuentrerà, o i ghe ſtruccherà i ceruieggi, ò i ghe ſchizzerà giuogi.*

Hoſ. *No ghe laghè far tanto male, compare, feghe tanta ſcagaita com feſſi à quel ſoldò, che ſe cazzè in t'un ſalgaro buſo, e no uegne fuora fin que i formigòn no g'haue mezo magnè le regie, e i piguòzzi ghe cauè giuogi.*

Garb. *Se mi a fù mè Garbugio, ò ſe Garbugio fo mè mi a ſpiero de metterte tanto in roegio a cèrca, che ſte no ghe laghi la coa, te ghe laghere almãco le ongie*

Sla. *L'è un schiappo, que no hà paura inanzo que i pugni ghe dàghe adosso, mo com i gi senta i se muerà d'anemo, mo qui da i pugni no se muerà igi, i tenderà à menar zò.*

Hos. *A me la uezo, compare, el ghe intrauegnerà com intrauegne à quel sbrano, que no uosse mè hauer paura, co'l sentì el primo pugno, el ghe pigiè sì gran tremazzo, que'l parse un parlasito, que ancora muzza, e trema.*

Garb. *El besogna que a me inspaùre mi, per nò gi inspaurar igi sti dù corbon, tanto ch'i uaghe sotto la rè, e pò tirare. A ghe uuò far largo, que i posse pascolare.*

Sla. *Compare, le piue è nostre, l'òsemo trucca, e no uuol pì stantiare in la ......*

Hos. *Compare, el no uò danza, com l'hà sentù que le cere de uostrìso refonde sorbole sì garbe.*

Sla. *Truccòm entro, que'l besuogna, que a truccòm tosto con le bande à n'altra banda, que'l mazo no comparesse.*

Hos. *L'è fatta compare.*

Garb *I fauella per calmòn, que i crè mò que à no gi habbia intendù. Ma la serà bella, se a porì truccare. A desso è ben el tempo, què i no me pò mo pì muzzare, à uago a sarar l'usso, e tegnir tirò de fuora uia, que i no posse insire. Alturio, Alturio, dalle molonare, Alturio da gi hurti, Alturio da le salate. Alturio uignaruoli, agnòn corra, alturio a i desalturiè.*

Tur

Tura veggio, e Garbuggio.

Tura. A *Sento un gran cigar d'alturio, a no sè ol paſſa eſſere.*

Garb. *Alturio chi m'alde, e chi no m'alde. Alturio.*

Tura. *Què può eſſere intrauegnù? On è ſto cigare?*

Garb. *Alturio comun, almanco un per maſſaria. Alturio.*

Tura. *L'è là à quella cà, e quellù que ten tirò l'uſſo a ello, è quel che ciga. A uuò correr a intendere.*

Garb. *Alturio, agnòn corra, campana à martello, ſe la no ſona miga. Corra chi pò portar arme. Alturio con quel que ue cattè in man.*

Tura. *Que è intrauegnù? que cigar è queſto?*

Garb. *A no ſeòm ancora tanti que ghe fazze. Laghè uegnir de la zente, che a ue'l dirè. Alturio, molonari.*

Tura. *No hauer paura que'l manche zente, que a t'in farè ſaltar toſto un ſchiappo. Dì pur que gh'è.*

Garb. *Alturio, ch'a no poſſo pì tirar mi ſolo.*

Tura. *Que gh'è fuogo?*

Garb. *Piezo cha fuogo, sbreghè zo le touagie, e agno conſa.*

Tura. *Com? que me ditu?*

Garb. *Le pouere fegure de le ſpaliere tutte decipè, e deroinè.*

Tura. *Chi hà fatto ſto tanto male?*

Garb. *Zente.*

Tura. *Que zente?*

Mala

Garb. *Mala zente, gnanche el lanternòn che giera picbò in mezo la cà, no se stò seguro da le so man.*

Tura. *Chi egi questoro? Turchi?*

Garb. *Dù de qui de Lutrio, dù de qui de quel Lutrio.*

Tura. *Com? gi è uegnù inchina chialò quà qui reteghi? on egi adesso?*

Garb. *Chi entro, chi entro, a tegno sarrò, ch'i no me muzza fin che uen tutto el comùn, que a gi amazzàn, azzò que negùn no uaghe in bando.*

Tura. *El se andarà in bando a mazzar càn. Lagame chiamar zente, ch'a uuò ch'a i brusã per comun.*

Garb. *Mo brusongi cosi com i stà.*

Tura. *Nò, lagame pur far à mi. Sgrenza, Aston, putti tutti saltè fuora cõ de le arme, e portè de le corde.*

Garb. *Messiersì, ch'a gi apicòm, fè che chi può portar arme uegne, che a no i lagàm uiui.*

Tura. *Que egi questoro?*

Garb. *Oh gi è la mala zente, gi hà rotta la cassetta da i dinari.*

Tura. *A uuò ch'a i brusàm per comun. Spazzèue, saltè fuora tosto.*

Garb. *Gi hà tratto per terra, e decipò agno consa.*

Tura. *Con pì te m'in dì, pì a t'in crezo, laga, che gi armè uen, che te uerrè ben com à i conzerè.*

Garb. *No i ste ascoltare, che i no ue incouertasse alla sè stela.*

Tura. *Quanti incouerturi è al mondo no me tirerà sotto. No critu che a cognossa i sonaggi?*

Garb. *No perque i dise a la prima conse, che piase, mò no i ste ascoltare.*

Auri

Tura. *Auri pure. Vegnìme drio tutti quanti, e fè comme uerì scomenzare a far mi, an piezo. Entro tutti.*

Gar. *A uuò tornare a sarrare, que el no sbusasse la coa del cogolo, e saltar fuora. Aldi, tasi, cancabaro i lo conza, a te sè dire, que'l catta quante misericordie, e quante pietè è sù la carta della compassion. A posso mo anare per tutto per un'buomo, daschè a hè conquistò sto sbraoso. A uuò andare a uere de cattar Sitòn.*

ATTO QVARTO.

Tura, Arme, Garbuggio, e Putte.

Tura. D'Hìu ben ligò, què'l no muzze.

Arme *Ligò benissimo.*

Garb. *Lagomlo pur ligò lì alò, e no stè ascoltar le suo zanze. Le putte, e tanto male, che i g'hà fatto, ue mostra, se l'è uero, ò nò quel che u'hè ditto.*

Tura. *A crezo agno male de sto traitore. El ne uolea far mercandarìa de ste putte. a te uuò dire an pì, che com a uezo quella, a me recordo della mia, che a perdì.*

Garb. *Nò, l'è de pauana sta putta del Piouò.*

Tura. *A son ben an mi de là, mo a uini à star chialò per la guerra.*

Garb.*Tanto miegio, menèle à cà uostra, in sto mezo andarè a cattar el me paròn, què com a u'hè dutto, el ne hà tolta una per mogiere, e si a la meneròm uia, e andagando al farè saere à i zaffi per far menar quellù in presòn.*

Tura.*A no te prometto zà de menarle a chà mia, que a hè una femena tanto maletta, què la creerà de fatto, que le fosse cattiue femene, e si ne cazzerà fuora de cà elle, e mi. Mo a le menerè ben in cà d'un me uesin de Pauana an ello, che no hà femene, don le starà segure, que l'è un bom da ben.*

Garb.*Feghe sto seruisio al me paròn, que saì ben, que'l no gh'è consa, che habbi pì longhe le raìse, com è i seruisi. I no muore mè. E se i no butta fuora on i se arpianta, i butta fuora in luogo, don no se pensa le brighè.*

Tura.*Và pure, che à te seruirè, no zà per questo, perque aßè fiè quellù, che semena, no arcuogie, e ello arcuogie de quel c'hà semenò n'altro. Tanto que'l no se dè star de far ben per questo.*

Garb.*Andarè donca sora la uostra fè. Cancabaro a m'hè portò ben. A posso mò anare per tutto per un'homo. Se a n'hè miga combattù con arme, a hè combattù con l'inzegno. Chi cancabaro me insegnerà mo Sitòn. A uago al mare a cercarlo.*

Tura.*Vegnì fuora putte, uegnì fuora figiuole, quea uegnè con mi. A no le uuò arbandonare. Vegnìme drio figiuole, que a ue menerè a cà de Maregale me uesin, che no hà femena, que mi a n'hè una tanto cattiua, que, com la ue ueesse in cà, la ue caz-*

cazzerà fuora uù, e mì de briga.

Nina. *O messier bello, que a sì ben stò nostro pare, e pì que pare, a tuorne delle man de qui maneguoldi, què no hà nè fè, nè sleza. A se l'arecorderòm insina che la terra ne courirà gi huogi.*

Tura. *A no uuò che a ue arecordè d'altro. Vegnìme pur drio de chialò uia, ch'andaròm per l'horto.*

Nina. *A uegnòm nù. anè pur là, che a faròm co ne dirì.*

SCENA SECONDA.

Sitòn solo.

A No hè cattò gnente, e l'hosto don haea lagò Garbugio, m'hà ditto, che an ello no hà cattò gnente; e che l'è uegnù à uer se mi hè cattò. Hossù el zuogo è compìo, le carte è fuora, a hè tratto del me resto, Nina, de mè pì cattarte. Que uuoge donca pì fare a sto mondo senza ti? A uago all'altro. Almanco a smorzerè sto fuogo, che adesso a cognosso que l'amore è fuogo, mo no fuogo salbego, che se smorza con parole, nè fuogo smestego, che chi ghe strauolze sù acqua el no brusa pì; Mo l'è fuogo mescò, che se sente, e no se uè, e brusa, e no fà bampa, e chi'l uuò smorzare, scoèn roessarghe sù de la monèa. E mi ch'a no n'hè da uegnirte cercando, a me scognerè brusare, e delìmare, se le mie man no è quelle, che me l'asmorze, fagandome strappassare de sto mondo all'altro. Mo le in serà sì, che a no porè pì stare à sto mon-

do habbiandote perdù tì. L'è forza, que a uaghe all'altro. El no me recresce à partirme per altro, se nò che a no te son appè, per poere sta può deuitarella, che a me torrè, arzonzerla alla toa, per allongartela. Mo se a no te l'arzonzo, a me conforto, che tanto pì tosto a se uerom all'altro mondo, che in questo a no crezo, che a se uezam pì. E si la rasòn uolea, que uogiantose ben, com a se uogiòm, a ghe fossàn anè de brigà, e che mi solo a ghe uaghe, perdoname. O cuore, sti è cuore, che te no sipi deuentò polmòn per tanti susti, e tanta duogia, fà un bon'anèmo, che à inseròm fuora de sto labarile, no passerà troppo. E uù man, che hal aiò tante fiè a tegnirme a sto mondo, no m'aierìuo an a pararme a l'altro per compir le faighe? Hossù donca a uago: a no me posso pì tegnire. Femene, e huomeni tutti che a cognosso staghe sani. E à tì Nina a me recomando, uiemme drio à la ose, ste me uuò cattare, che a no haerè mè in bocca altri che'l fatto tò de tì. Pur ch'a no me perda, ch'a no suppie po nè a sto mondo, nè a l'altro, che anagandoghe inanzo hora, com à uago, a son com è uno, che uaghe inanzo dì in t'un luogo. A porà perderme, no ghe seando pì stò. O dall'altro mondo uegnìme tolì, ò insegneme la uia. A uegno, que a n'hè pì da far chialò.

SCE-

SCENA TERZA.

Maregale solo.

ASeòm ben nù huomeni in t'i fatti nuostri, com è i piguozzi in lo magnare: che cosi com iggi no cognosce el gran, a no cognosso gnan mi zò que a fazza pre mi; e an piezo, che asè fiè a muzzom dal ben, e si a corròm drio al male, com hè fatto mò mi. Quanto begi contrastò, dit to, e fatto per no tuor quelle do putte in chà, què me hà menò sto me uesin Tura? E per elle a posso dire d'esser tornò, de morto, que giera, a muò ui uo, ch'a hè sappù per fremo da elle, che una è quel la, que me figiuolo gh'è inamorò, che gh'è stò tanto drio per hauerla. E si è an ello chialò, què'l uà cercando, perquè le hà fauellò con Garbugio, tanto que a spiero del pì pare desconsolò, che foès se, douentare el pì liegro; perque hauerè me figiuo lo à cà, e si al porè contentare de quel, che l'hà desi rò tanto. O figiuolo me, ch'a no uezo mè l'hora de poertela mettere in brazzo la to Nina, al despietto de quella to rabiosa mare, che com te l'ha i è habbù, la scognerà pur hauer pacintia. A me smarauegio que Garbinello famegio no uegna fuo ra de cà driome, per anare a fare quel che'l dè. Quel pouero Sitòn, che l'haea mandò in Pauana dalla femena, per farghe trare le cinquanta liere da dare à Slauerò, la no ghe le hà uogiù dare.

Mo l'hà mandò da mi. E mi a uuò que'l ghe torna, e ghe fazze'l piezo che'l sà per farghele trare. A uezo que'l uen. El no besogna ch'a ghe dighe altro. A uuò mo anar a cattare qualche bon cao de pesce da fare un magnare a le putte, e al me figiuolo. Ha rè pure un può de bon tẽpo ancora. Hoßù a uago.

SCENA QVARTA.

Garbinello solo.

A Son Garbinello, e si el me fo mettù lome così, perquè, dasché a nasſì, a hè sempre mè habbù auanto de far miegio garbinelle, e de far trar dinari à questo, e quello, cha homo che suppia stò al mondo, e i miè antessore uieggi tutti, me pare, el pare del par de me pare, me messier auo, me messier bessauo, settauo, e an mè messier uintauo, e trentauo, tutti hà sempre fatto garbinelle, e chi gi haesse torcolè, ghe harae strucciò pì tosto fuora de bocca i dente, che una ueritè. A parentezo pur an mì; a son pùr de nagia, e tamentre a no hè sapù far trare quelle cinquanta liere alla uegia, mare del me paròn menore, Sitòn. Hieri el me mandè da le Veniesie in Pauana per farghele trare, e si no hè fatto gnente. No seraùegi mè pì quel Garbinello, que a suogiò? Haraue mè perdù el lome, com fà una manza, quando la deuenta na uacca? No seraue gnian pì mì quel Garbinello, no me seando anò fatta la garbinella? A me l'haea pur pensò

bella.

bella. A haea ditto alla uegia, che Sitòn sò figiuo lo giera stò cattò na sera in cà d'una putta figinola d'un migiolaro, e que i ghe la uolea far sposar per forza, ò que'l ghe desse 50. liere per dota, e che ello me mandaua mi da so mare, che ghe le desse pì tosto, che lagarghe tuor quelliè, que no giera femena de sò brazzo; perquè togiandola, l'barà uergognò el parentò. Chi no l'barà crezù questa, seãdo sì ben colorìa? mo tamentre la no me l'hà uògiù crere; mo la me hà mandò chialò a cattare el paròn uegio, che me le faghe dare a ello. A son uegnù, e com a dighe, a son stò squaso a risego de uergognare el me parentò, che no tosse mè a far consa, che'l no la tresse a hanore. A uuò mo tornare in Pauana. Hegi paura, che'l me manche le garbinelle? A le arduppiarè a tante duppie, che se'l s'in rompesse diese, el m'in romagnerà sempre tre, e quattro de bone in man. A uuò tornare in Pauana, e cattar la uegia. le cinquanta liere no ne bisogna pì, per hauer la putta, che la xè in chà ella, le ne besogna per fare delle altre spesarelle. Tòca a uago. Vh mo que uezogi. no èla quella la uegia, che è uegnù an ella chialò? l'è ella al sangue del cancaro. Oh la m'hà guastò la bella garbinella, que me haea pensò. El besogna que in catte n'altra, che quella no è pì bona. A uuò dire. Nò cancabaro, che a guasteræ po de là. L'è miegio ch'a dighe, che'l uegio è lì. Nò, a no farè gniente per quell'altro po. Se a disesse, a me darae po incontra. A l'hè cattà, a l'hè cattà. A uuò tornar in cà.

SCENA QVINTA.

Resca vecchia sola.

L'*Amor de Sitòn me figiuolo me hà fatto uegnir adeßo de Pauàna in quà. E se ben me haea sconzurò el corpo, e l'anema, se mè a uegnisse don fosse sto traitore de Maregale me mario, muzzandome co'l fà, a no hè poss ù soffrire de no ghe uegnire, per la noella cattiua, que me hà ditto Garbinello famegiò. El me hà ditto, che'l mè Sitòn iera stò cattò in chà d'una putta, figiuola d'un migiolaro, e che i ghe la uolea far sposare per forza, ò che'l ghe desse la dota: e que ello, perque la no iera femena per ello, el uolea pì tosto darghe la dota; e perquè el no haea dinari, l'haea mandò, che mi a ghe desse cinquanta liere. A hè resposo, che'l uegne chialò da sò pare, che è muzzò da mi, à farsele dare, che mi a no n'hè. Mo a no l'hè fatto per no ghe le dare, che a le hè portè chialò in sen ingroppè in t'un fazzoletto. Mo a l'hè fatto, perque i sappia tegnir a man iggi per i besogni, I dise que a son una scarsumara. El se accorzerà adeßo que consa serà sauer sparagnare. Se a hè ben portò con mi i dinari, a no me uuò descourire, che a gi habbia, se a no uezo in prima que anemo è'l sò, e que pensiero i fà, e po a gi haea asiè da comprare tante piegore. A no uuò gnan anar de longo in cha, che a uuò stare a uere, se'l*

ue-

uegnisse fuora qualch'un per intendere, que fantasia è la soa.

SCENA SESTA.

Garbinello, e Resca.

Gar. *Pooh l'è fatta, se'l uegnisse adesso Stotene, e Trullio, e Rolando, e Malazise, no ghe catterà consegio a sta consa. Oi hà tratto iggi. O pouerà massarìa, ò parentò desfatto, ò casa andà in deroina. Venle mo una senza dò?*

Ref. *Questo è a ponto Garbinello: quello che iera uegnù da mi a tuor i dinari. Al uezo forte affannò. El dè essere per stanoella, che l'è un famegio de qui che no s'in catta.*

Garb. *Te parse questa una bromba? Què dè fare i zouene, se i ueggi no se pò tegnir derti in massarìa? A che guarderallo sto me paròn uegiò, se l'hà guardò a tanti agni, che l'hà appicchè à la soa?*

Ref. *A no intendo ben zò que'l dise. A me ghe uuò far appè.*

Garb. *Nè à una mogiere, què l'hà sì bona, e sì da ben, e sì amoreuole.*

Ref. *El dise de mi, mo a no l'intendo ben. L'è miegio ch'al chiame. Garbinello?*

Garb. *A creppo da ira adesso, che Stòn no pò essere appè de mi, que mi per esser famegio, a no onsò, què andarae in chà, e si la pigierae, què a le darae tanto in t'un muro, ch'a ghe insegnerae.*

Re. *Garbinello, che uuotu pigiare?*

Garb. *Anar da huomeni, que habbia moggiere, e figiuoli, e consumarghe la sò robba?*

Re. *A crezo che ti è sordo. Garbinello an?*

Garb. *A no son sordo nò, a hè altro in lo cao. Perdòneme, chi me chiama?*

Re. *A son mi, la Resca to parona. No me cognostu?*

Garb. *A si uù? Mo a co muò siu uegnù, che a si uegnù a hora?*

Re. *Què è intrauegnù, che te si così fuora de tì?*

Garb *Noelle maletissime, e cattiuitißeme.*

Re. *Que consa? Dì mo.*

Garb. *Que uolì, ch'a diga? agni muò.*

Re. *Con uol dir sto agni muò. Què?*

Garb. *Si què. Che possangi fare nù, no ghe poßando essere Sitòn, che è quellù, che è cao, e uia de agno ben?*

Re. *Dillo almanco: perche al sappia an mi.*

Garb. *A posso dire, mò.*

Re. *Què mò? Dì uia ancuò?*

Garb. *Vostro mario?*

Re. *Que consa me mario?*

Garb. *L'hà fatto com fà i Turchi.*

Re. *Con? mo que me diretu? Renegò la fè?*

Garb. *A dighe tolto tante mogiere, com el ghe pò far le spese.*

Re. *Dittu da douera?*

Garb. *Cosi no fosse. Do altre senza de uù.*

Re. *O que t'alde dire? te m'hè morta.*

Garb. *Criuo que'l le tegna gnian couertamèn? In pubrico.*

cò. Le uà per acqua per uisinanza. Le uà a messa, le ua smaßarezzando per cà, com se'l foesse stè fatte le nozze zà un'anno.

Re. *Se tu certo de sta consa?*

Garb. *De uezùa. Mi con i me buoggi in persona. Do femene in cà.*

Re. *Femene cattiue?*

Garb. *A dighe robbe bonetissseme.*

Re. *A dighe de quelle, che uà fagando male con questo, e st'altro.*

Garb. *Le no fà male a negùn, che le uà per cà faganto i suò seruisi. Mo le fà male que in quanto le no deràe star con i mariè. Se a fosse stò così Sitòn, com a son Garbinello, haràe fatto, que quella cena, quel magnare, que le paregiaua, le no n'harà cercò boc con, que a serde andò in cà, e si harà ditto com se dise a le biestie. Fuora à i buschi uacchette. Mo a son com disse questù.*

Re. *Quisti è donca gi hurti, e le molonare, che'l cercaua de tuore affitto per guagnare? Quisti è i guagni? O uegio refatto, te possa sborire el fiò. Femene tì, an? Mo da que fare? El te manca à stare à cà, e gouernare el tò.*

Garb. *Co un laga el sò terrèn per laorar quel de gi altrì, el no è massa bon segnale.*

Re. *Vatte insia pò d'huomeni. O pouera ti, Resca. Mal marìa ch'a son.*

Garb. *No porae esser mo mi adesso un de sti famiggi giottòn, da far qualche giottonarìa, che Sitòn scapolesse senza pagar quì dinari; azzo quel poeßè*

uegnire à tendere à cà? que el cancabaro i grossulè. Mo se a no foesse perdù d'anemo (que adesso a no saueraue cauar fuora i dente d'un rauo) a la farae ancora. Mo perquè no begi figiuoli da impegnar à i Zodì, per cattar cinquanta liere da tuorlo fuora.

Re. *Tuò sù mo an st'altra. Chi ghe durerà, che no morisse? A no sè zà da que lò uolzerme. Horsù a cognosso, que'l dè anar in deroina agno consa. Vaga pure in mal'hora agno consa, e piegore, e castròn. Tuò in mal'hora. Queste è le cinquanta liere, che a hea asiò da comprar piegore. Piegore mò, a le bè mo comprè le piegore, ch'a uolea comprare. Và mo in Pauana, e brusa an la cà, azzò che andagòm in deroina compiamèn. A no uuò pì sti fastibi, nò, nò. A uuò leuar la mia dota, e chi sà far, fagbe. Mo inanzo a ghe in uuò ben impagare a ste gagiofette.*

Garb. *Laghè, che a tornàm mi, e Sitòn, che a le castigaròm ben nù.*

Re. *No m'in dir pì. Và uia, no star pì à guardare, presto. A uuò anar à tuor le mie tattare, que'l me hà portò chi.*

Garb. *A uago.*

Re. *A l'hè mandò uia, que a no uorrà que'l me desse fastibio à far quel che a uuò fare.*

SCE.

SCENA SETTIMA.

Garbinello solo.

AAn, a cognosso ben mo adesso, que a son d'i Garbinieggi, mò que a hè habbù i dinari. Se a no cattaua sta noella de ste putte, per metterla ben in desperatiòn, a nasea à risego de no gi hauere. O chi haesse asiò da stare ascoltare, ascolteraue, e ueraue le belle noelle, e i b.è remore. A me uuò snettare, daschè a hè le piegore in sen. A hè mettù una gran deroina in cà. Mò à sò posta, el uiegio me hà dò licientia, ch'a faga piezo, ch'a sè. A poea an brusar la cà, e si serà stò piezo. Sta garbinella m'è uegnùa mo ben fatta, se ben le putte harà qualche remore, com a sea stò à cattar Sitòn, e che a g'habbi i dinari, à tornerè tosto à conzarla, perche la le cazzerà fuora de cà, che a g'hè ditto, che le uaghe smassarezando, azzò que le para da ben, e che le spazze, e regòne agno consa com la uegia uega. Madi cancabaro, fuora, fuora, el m'è uiso, ch'a la ueza. Mo a uàgo corrando à cattar Sitòn per tornare à conzarla.

SCENA OTTAVA.

Nina, Ghetta, e Resca.

Ni. *A No scòm miga in sta cà per mal fare, que a ne cazzè fuora.*

Re. *Que ben poìuo fare, gaioffe? che a si piezo in t'una cà, que no è cauere in t'un'horto. Tollùe fuora de chì. Fussi que le no se aiaua à smassarezare per cà, e no ghe mettì pì pè in sta cà fin che mi uiua.*

Ni. *Hetu mè uezù, cara Ghetta, la pì toßegosa uegia de questa? La iera pur abauà fieramèn. Critu, que la n'habbia uogiù scoltare pur na parola? A ghe haòm poßù aßè dire.*

Ghe. *A te dirè'l uero A cherzo, que a seàm sbolzonè al muò che a uezo, che tutti se hà tulti fuora de chà, e lagà nù solette. Garbinello ne disse, che a deßàn lauar le pignatte, e paregiar el desco.*

Ni. *E dißè an de uegnire, e che staßàm artente de sacrghe respondere à prepuosito. Prepuosito de què?*

Ghe. *Que segi mì. Guarda com l'è uegnù. Que uogiòm da mò pì fare? On andarongie? Chi ne aierà? Quisti no ne uuole, sti altri ne cazza.*

Ni. *Tornòm da quell'hom da ben, que ne cauè de cà, se'l ne poesse mè mandar con nù un d'i suò in Pauana, que a no torneßàm in le man de quel manegoldo.*

Ghe. *Andòm on te uuò, ch'a te uegnirè drio.*

SCENA NONA.

Maregale, Resca, e Pescaore.

Ma. *QVe'llù, da chi hè comprò el pesse, me uegnìa pur drio, e sì no'l uezo. A l'hè prego, que'l me'l uegne a cuòsere de so man, che sti pescaore fà buoni broitti, che a uuò paregiare un magnar d'amigo, che a stagàm tutti in charitè, e consolàtiòn. La legrezza è pur la latte d'i uiegi, così com a i zouene la fà far bella pele de uiso, così a i uieggi la ghe fà far bone gambe. A hè caminò sì fieramèn, que quellù no me hà poßù tegnir drio: el crede mo que ste putte sea miè morose, que per bertezarlo a ghe l'hè dò intendere, e an perque el uegna pì ontiera a cosinare; a g'hè ditto de mostrarghe do belle putte in sti luoghi salbeghi. Oh'l ghe par stragno, com i ne uè una. A no'l uezo ancora spontare.*

Re. *El no fo mè, nè mè serà la pì desuentura femena de marìo uiuo de mì con questù. Daghe mille lìere in dota, co a g'hè dò mì.*

Ma. *Que ose è questa, ch'a sento?*

Re. *Daghe à goernare la to robba, què'l la gouernerà ben.*

Ma. *Questa è la Resca mè mogiere. Mo chi l'hà menà chialò?*

Re. *Sì bella pignatta con a ghe diè, e sì bel caìn, tutto andò in mal'hora.*

Ma. *L'è ella sì, el piezo è delle putte. Que scusa dibbio cattare?*

Re. *O grama mi con st'homo.*

Ma. *Gramo pur mì, con tì.*

Re. *Al tussi ben in mal'hora pre mì.*

Ma. *A te tussi ben in mal ponto pre mì.*

Re. *Vello, che'l uen el gallo sborìo.*

Ma. *El besogna che a saghe un bon'anemo. Mo chi stimeràe uerte in sto paese adesso, Resca?*

Re. *Qui, che no me ghe uoràe uere, no me ghe stimeràe. Mo a ghe son al so despetto.*

Ma. *Que parole è queste? Che uuol dir ste parole?*

Re. *Que uuol dir femene per cà an bel homo?*

Ma. *Quelle do putte?*

Re. *Sì, quelle do putte; Ghe n'è pì da tuore in cà? Così foèssele stè brusè elle, e chi le tegnìa in cà.*

Ma. *Mo chi critu mè che le sea? Le gh'è uegnù sta domàn. Perquè?*

Re. *Le gh'è uegnù sta doman an? E si serà andè smassarezando per cà com le fasèa? Te no crì che a sappia? Garbinello me hà ben ditto agno consa, sì.*

Ma. *Que te puòlelo hauer ditto?*

Re. *De le tuò belle ualentìsie.*

Ma. *Te falli. Le m'è stè laghè in depuosito, che i no pò star, che i no le torne à tuore, che no sò chi le menaua uia, e si ghe le ha tolte, e laghè chialò da mi fin ch'i torna.*

Re. *Te uuò denegare, che queste no iera tuò gagioffe de tì?*

Nò,

Ma. *Nò, Resca, a me smarauegio de tì. Mo aldi, que a te dirè la consa com la stà. Sta mattina com a son leuò a uago, que, perquè, quando.*

Re. *Que? Spetta pure. Te te la uè pensando.*

Pes. *Sto uegio me harà dò tre liere de sto pesce, se a saeà domandarghele, uogianto far cena à morose co'l disea. Cancabaro l'è caminò. An, al uezzo, on è ste uostre morose putte? Chiamèlle, que le conza'l pesce, que a faròm sto broetto.*

Ma. *Eh tuote uia, tuote uia, que a no uuò pì broitti. Mit ti pur lì el pesce, que a son maßà paßù adeßo.*

Pes. *A farè ben un bruetto, que ue farà uegnire petetto. Haìu spiecie? A n'hè ben mì; guardè sto paßarotto da latte al sangue de mì.*

Ma. *No me star pì chialò per to fè.*

Pes. *Da sto pesce à quel de Pauana el ue parerà a magnarlo, quella deserientia, que ue pare hauer appè de notte quella putta zouenetta, hauerghe quella uostra mogiere uegia ranzi, c'haì lagò in Pauana.*

Ma. *Tasi in mal'hora. Mo què dirètu?*

Pes. *No m'haìu ditto, què haì lagò uostra mogiere in Pauana, què a la uossè uere tanto de sotto terra, con l'è de sora?*

Ma. *A t'hè ditto ste zanze mì? Te dì eßer imbriago.*

Pes. *A me l'hi ditto sì? E per tal segnale què l'hà nome Resca. De què cigneuo? E que l'è purpio com è la Resca, que ponze da tutti i cai.*

Ma. *Mo no èlla questa mia mogiere? que zanze ditu?*

Nò,

do habbiandote perdù tì. L'è forza, que a uaghe all'altro. El no me recresce à partirme per altro, se nò che a no te son appè, per poere sta può deuitarella, che a me torrè, arzònzerla alla toa, per allongartela. Mo se a no te l'arzonzo, a me conforto, che tanto pì tosto a se ueròm all'altro mondo, che in questo a no crezo, che a se uezam pì. E si la rasòn uolea, que uogiantose ben, com a se uogiòm, a ghe fossàn anè de brigà, e che mi solo a ghe uaghe, perdoname. O cuore, sti è cuore, che te no sipi deuentò polmòn per tanti susti, e tanta duogia, fà un bon'anèmo, che à inseròm fuora de sto labarile, no passerà troppo. E uù man, che hai aiò tante fiè a tegnirme a sto mondo, no m'aieriuo an a pararme a l'altro per compir le fàighe? Hossù donca a uago: a no me posso pì tegnire. Femene, e huomeni tutti che a cognosso staghe sani. E à tì Nina a me recomando, uiemme drio à la ose, ste me uuò cattare, che a no haerè mè in bocca altri che'l fatto tò de tì. Pur ch'a no me perda, ch'a no suppie po nè a sto mondo, nè a l'altro, che anagandoghe inanzo hora, com à uago, a son com è uno, che uaghe inanzo dì in t'un luogo. A porà perderme, no ghe seando pì stò. O dall'altro mondo uegnìme tolì, ò insegneme la uia. A uegno, que a n'hè pì da far chialò.

SCE-

SCENA TERZA.

Maregale solo.

ASeòm ben nù huomeni in t'i fatti nuostri, com è i piguozzi in lo magnare: che cosi com iggi no cognosce el gran, a no cognosso gnan mi zò que a fazza pre mi; e an piezo, che asè fiè a muzzom dal ben, e si a corròm drio al male, com hè fatto mò mi. Quanto hegi contrastò, ditto, e fatto per no tuor quelle do putte in chà, què me hà menò sto me uesin Tura? E per elle a posso dire d'esser tornò, de morto, que giera, a muò uiuo, ch'a hè sappù per fremo da elle, che una è quella, que me figiuolo gh'è inamorò, che gh'è stò tanto drio per hauerla. E si è an ello chialò, què'l ua cercando, perquè le hà fauellò con Garbugio, tanto que a spiero del pì pare desconsolò, che foèsse, douentare el pì liegro; perque hauerè me figiuolo à cà, e si al porè contentare de quel, che l'hà desirò tanto. O figiuolo me, ch'a no uezo mè l'hora de poertela mettere in brazzo la to Nina, al despietto de quella to rabiosa mare, che com te l'harè habbù, la scognerà pur hauer pacintia. A me smarauegio que Garbinello famegio no uegna fuora de cà driome, per anare a fare quel che'l dè. Quel pouero Sitòn, che l'haea mandò in Pauana dalla femena, per farghe trare le cinquanta liere da dare à Slauerò, la no ghe le hà uogiù dare.

Mo l'hà mandò da mi. E mi a uuò que'l ghe torna, e ghe fazze'l piezo che'l sà per farghele trare. A uezo que'l uen. El no besogna ch'a ghe dighe altro. A uuò mo anar à cattare qualche bon cao de pesce da fare un magnare a le putte, e al me figiuolo. Ha rè pure un può de bon tẽpo ancora. Hoßù a uago.

SCENA QVARTA.

Garbinello solo.

A Son Garbinello, e si el me fo mettù lome così, perquè, daschè a naßì, a hè sempre mè habbù auanto de far miegio garbinelle, e de far trar dinari à questo, e quello, cha homo che suppia stò al mondo, e i miè anteßore uieggi tutti, me pare, el pare del par de me pare, me meßier auo, me meßier beßauo, settauo, e an me meßier uintauo, e trentauo, tutti hà sempre fatto garbinelle, e chi gi haeße torcolè, ghe harae strucco pì tosto fuora de bocca i dente, che una ueritè. A parentezo pur an mì; a son pur de nagia, e tamentre a no bè sapù far trare quelle cinquanta liere alla uegia, mare del me paròn menore, Sitòn. Hieri el me mandè da le Veniesie in Pauana per farghele trare, e si no bè fatto gnente. No seràuegi mè pì quel Garbinello, que a suogio? Haraue mè perdù el lome, com fà una manza, quando la deuenta na uacca? No seraue gnian pì mì quel Garbinello, no me seando anò fatta la garbinella? A me l'haea pur pensò bella.

bella. A haea ditto alla uegia, che Sitòn sò figiuo lo giera stò cattò na sera in cà d'una putta figiuola d'un migiolaro, e que i ghe la uolea far sposar per forza, ò que'l ghe desse 50. liere per dota, e che ello me mandaua mi da so mare, che ghe le deßè pì tosto, che lagarghe tuor quelliè, que no giera femena de sò brazzo; perquè togiandola, ll'harà uergognò el parentò. Chi no l'harà crezù questa, seàdo sì ben colorìa? mo tamentre la no me l'hà uógiù crere; mo la me hà mandò chialò a cattare el paròn uegio, che me le faghe dare a ello. A son uegnù, e com a dighe, a son stò squaso a risego de uergognare el me parentò, che no tosse mè a far consa, che'l no la tresse a hanore. A uuò mo tornare in Pauana. Hegi paura, che'l me manche le garbinelle? A le arduppiarè a tante duppie, che se'l s'in rompesse diese, el m'in romagnerà sempre tre, e quattro de bone in man. A uuò tornare in Pauana, e cattar la uegia. le cinquanta liere no ne bisogna pì, per hauer la putta, che la xè in chà ella, le ne besogna per fare delle altre speʃarelle. Tòca a uago. Vh mo que uezzogi. no èla quella la uegia, che è uegnù an ella chialò? l'è ella al sangue del cancaro. Oh la m'hà guastò la bella garbinella, que me haea pensò. El besogna que in catte n'altra, che quella no è pì bona. A uuò dire. Nò cancabaro, che a guasterae po de là. L'è miegio ch'a dighe, che'l uegio è lì. Nò, a no farè gniente per quell'altro po. Se a disesse, a me darae po incontra. A l'hè cattà, a l'hè cattà. A uuò tornar in cà.

SCENA QVINTA.

Resca vecchia sola.

L'Amor de Sitòn me figiuolo me hà fatto uegnir adeßo de Pauana in quà. E se ben me haea sconzurò el corpo, e l'anema, se mè a uegnisse don fosse sto traitore de Maregale me marìo, muzzandome co'l fà, a no hè posù soffrire de no ghe uegnire, per la noella cattiua, que me hà ditto Garbinello famegiò. El me hà ditto, che'l mè Sitòn iera stò cattò in cha d'una putta, figiuola d'un migiolaro, e che i ghe la uolea far sposare per forza, ò che'l ghe desse la dota: e que ello, perque la no iera femena per ello, el uolea pì tosto darghe la dota; e perquè el no haea dinari, l'haea mandò, che mi a ghe desse cinquanta liere. A hè resposo, che'l uegne chialò da sò pare, che è muzzò da mi, à farsele dare, che mi a no n'hè. Mo a no l'hè fatto per no ghe le dare, che a le hè portè chialò in sen ingroppè in t'un fazzoletto. Mo a l'hè fatto, perque i sappia tegnir a man iggi per i besogni, I dise que a son una scarsumara. El se accorzerà adeßo que consa serà sauer sparagnare. Se a hè ben portò con mi i dinari, a no me uò descourire, che a gi habbia, se a no uezo in prima que anemo è'l sò, e que pensiero i fà, e po a gi haea asiè da comprare tante piegore. A no uuò gnan anar de longo in cha, che a uuò stare a uere, se'l

ue-

uegnisse fuora qualch'un per intendere, què fantasia è la soa.

SCENA SESTA.

Garbinello, e Resca.

Gar. *Pooh l'è fatta, se'l uegnisse adesso Stotene, e Trullio, e Rolando, e Malazise, no ghe catterà consegio a sta consa. Gi hà tratto iggi. O pouera massarìa, ò parentò desfatto, ò casa andà in deroina. Venle mo una senza dò?*

Ref. *Questo è a ponto Garbinello: quello che iera uegnù da mi a tuor i dinari. Al uezo forte affannò. El dè essere per sta nòella, che l'è un famiegio de qui che no s'in catta.*

Garb. *Te parse questa una bromba? Què dè fare i zouene, se i uieggi no se pò tegnir derti in massarìa? A che guarderallo sto me paròn uegiò, s'el no hà guardò a tanti agni, che l'hà appicchè à la soa?*

Ref. *A no intendo ben zò que'l dise. A me ghe uuò far appè.*

Garb. *Nè à una mogiere, què l'hà sì bona, e sì da ben, e sì amoreuole.*

Ref. *El dise de mi, mo a no l'intendo ben. L'è miegio ch'al chiame. Garbinello?*

Garb. *A creppo da ira adesso, che Stòn no pò essere appè de mi, què mi per esser famegio, a nò onso, què andarae in chà, e si la pigierae, què à le darae tanto in t'un muro, ch'a ghe insegnerae.*

Re. *Garbinello, che uuotu pigiare?*

Garb. *Anar da huomeni, que habbia moggiere, e figiuoli, e consumarghe la sò robba?*

Re. *A crezo che ti è sordo. Garbinello an?*

Garb. *A no son sordo nò, a hè altro in lo cao. Perdòneme, chi me chiama?*

Re. *A son mi, la Resca to parona. No me cognostu?*

Garb. *A si uù? Mo a co muò siu uegnù, che a si uegnù a hora?*

Re. *Què è intrauegnù, che te si così fuora de tì?*

Garb *Noelle maletissime, e cattiuìtiβeme.*

Re. *Que consa? Dì mo.*

Garb *Que uolì, ch'a diga? agni muò.*

Re. *Con uol dir sto agni muò. Què?*

Garb. *Si què. Che possangi fare nù, no ghe poβando essere Sitòn, che è quellù, che è cao, e uia de agno ben?*

Re. *Dillo almanco: perche al sappia an mi.*

Garb. *A posso dire, mò.*

Re. *Què mò? Dì uia ancuò?*

Garb. *Vostro marìo?*

Re. *Que consa me marìo?*

Garb. *L'hà fatto com fà i Turchi.*

Re. *Con? mo que me diretu? Renegò la fè?*

Garb. *A dighe tolto tante mogiere, com el ghe pò far le spese.*

Re. *Dittu da douera?*

Garb. *Cosi no fosse. Do altre senza de uù.*

Re. *O que t'alde dire? te m'hè morta.*

Garb. *Criuo que'l le tegna gnian couertamèn? In publico.*

cò. Le uà per acqua per uisinanza. Le uà a messa, le ua smaßarezzando per cà, com s'el foesse stè fatte le nozze zà un'anno.

Re. *Seu certo de sta consa?*

Garb. *De nezùa. Mi con i me huoggi in persona. Do femene in cà.*

Re. *Femene cattiue?*

Garb. *A dighe robbe bonetissseme.*

Re. *A dighe de quelle, che uà fagando male con questo, e st'altro.*

Garb. *Le no fà male a negùn, che le uà per cà faganto i suò seruisi. Mo le fà male que in quanto le no derà estar con i mariè. Se a fosse stò così Sitòn, com a son Garbinello, haràe fatto, que quella cena, quel magnare, que le paregiaua, le no n'harà cercò boccon, que a ferde andò in cà, e si harà ditto com se dise a le biestie. Fuora à i buschi uacchette. Mo a son com disse questù.*

Re. *Quisti è donca gi hurti, e le molonare, che'l cercaua de tuore affitto per guagnare? Quisti è i guagni? O uegio refatto, te possa sborire el fiò. Femene tì, an? Mo da que fare? El te manca à stare à cà, e gouernare el tò.*

Garb. *Co un laga el sò terrèn per laorar quel de gi altrì el no è massa bon segnale.*

Re. *Vatte infia pò d'huomeni. O pouera ti, Resca. Mal marìa ch'a son.*

Garb. *No porae esser mo mi adesso un de sti famiggi giottòn, da far qualche giottonarìa, che Sitòn scapolesse senza pagar quì dinari; azzo quel poeße*

uegnire à tendere à cà? que el cancabaro i grossulè. Mo se a no foesse perdù d'anemo (que adesso a no saueraue cauar fuora i dente d'un rauo) a la farae ancora. Mo perquè no hegi figiuoli da impegnar al Zodì, per cattar cinquanta liere da tuorlo fuora.

Re. *Tuò sù mo an st'altra. Chi ghe durerà, che no morisse? A no sè zà da que lò uolzerme. Horsù a cognosso, que'l dè anar in deroina agno consa. Vaga pure in mal'hora agno consa, e piegore, e castròn. Tuò in mal'hora. Queste è le cinquanta liere, che a hea asiò da comprar piegore. Piegore mò, a le bè mo comprè le piegore, ch'a uolea comprare. Và mo in Pauana, e brusa an la cà, azzò che andagòm in deroina compiamèn. A no uuò pì sti fastibi, nò, nò. A uuò leuar la mia dota, e chi sà far, fagbe. Mo inanzo a ghe in uuò ben impagare a ste gagiofette.*

Garb. *Laghè, che a tornàm mi, e Sitòn, che a le castigaròm ben nù.*

Re. *No m'in dir pì. Và uia, no star pì à guardare, presto. A uuò anar à tuor le mie tattare, que'l me hà portò chi.*

Garb. *A uago.*

Re. *A l'hè mandò uia, que a no uorrà que'l me desse fastibio à far quel che a uuò fare.*

SCENA SETTIMA.

Garbinello solo.

An, a cognosso ben mo adesso, que a son d'i Garbinieggi, mò que a hè habbù i dinari. Se a no sattaua sta noella de ste putte, per metterla ben in desperatiòn, a nasea à risego de no gi hauere. O chi haesse asiò da stare ascoltare, ascolteraue, e ueraue le belle noelle, e i bè remore. A me uuò snettare, daschè a hè le piegore in sen. A hè mettù una gran deroina in cà. Mo à sò posta, el uiegio me hà dò licientia, ch'a faga piezo, ch'a sè. A poea an brusar la cà, e si serà stò piezo. Sta garbinella m'è uegnùa mo ben fatta, se ben le putte harà qualche remore; com a sea stò à cattar Sitòn, e che a g'habbi i dinari, à tornerè tosto à conzarla, perche la le cazzerà fuora de cà, che a g'hè ditto, che le uaghe smassarezando, azzò que le para da ben, e che le spazze, e regòne agno consa com la uegia uega. Madi cancabaro, fuora, fuora, el m'è uiso, ch'a la ueza. Mo a uàgo corrando à cattar Sitòn per tornare à conzarla.

SCENA OTTAVA.

Nina, Ghetta, e Resca.

Ni. *A No seòm miga in sta cà per mal fare, que a ne cazzè fuora.*

Re. *Que ben poìuo fare, gaioffe? che a si piezo in t'una cà, que no è càuere in t'un'horto. Tollùe fuora de chì. Fussi que le no se aiaua à smassarezare per cà, e no ghe mettì pì pè in sta cà fin che mi uiua.*

Ni. *Hetu mè uezù, cara Ghetta, la pì tosegosa uegia de questa? La iera pur abauà fieramèn. Critu, que la n'habbia uogiù scoltare pur na parola? A ghe haòm possù asè dire.*

Ghe. *A te dirè'l uero A cherzo, que a seàm sbolzonè al muò che a uezo, che tutti se hà tulti fuora de chà, e lagà nù solette. Garbinello ne disse, che a deßàn lauar le pignatte, e paregiar el desco.*

Ni. *E dise an de uegnire, e che staßàm artente de saerghe respondere à prepuosito. Prepuosito de què?*

Ghe. *Que segi mì. Guarda com l'è uegnù. Que uogiòm da mò pì fare? On andarongie? Chi ne aierà? Quisti no ne uuole, sti altri ne cazza.*

Ni. *Tornòm da quell'hom da ben, que ne cauè de cà, se'l ne poesse mè mandar con nù un d'i suò in Pauana, que a no torneßàm in le man de quel manegoldo.*

Ghe. *Andòm on te uuò, ch'a te uegnirè drio.*

SCENA NONA.

Maregale, Resca, e Pescaore.

Ma. *QVe'llù, da chi hè comprò el pesse, me uegnia pur drio, e sì no'l uezo. A l'hè prego, que'l me'l uegne a cuòsere de so man, che sti pescaore fà buoni broitti, che a uuò paregiare un magnar d'amigo, che a stagàm tutti in charitè, e consolatiòn. La legrezza è pur la latte d'i uiegi, così com a i zouene la fà far bella pele de uiso, così a i uieggi la ghe fà far bone gambe. A hè caminò sì fieramèn, que quellù no me hà poßù tegnir drio: el crede mo que ste putte sea miè morose, que per bertezarlo a ghe l'hè dò intendere, e an perque el uegna pì ontiera a cosinare; a g'hè ditto de mostrarghe do belle putte in sti luoghi salbeghi. Oh'l ghe par stragno, com i ne uè una. A no'l uezo ancora spontare.*

Re. *El no fo mè, nè mè serà la pì desuentura femena de marìo uiuo de mì con questù. Daghe mille liere in dota, co a g'hè dò mì.*

Ma. *Que ose è questa, ch'a sento?*

Re. *Daghe à goernare la to robba, què'l la gouernerà ben.*

Ma. *Questa è la Resca mè mogiere. Mo chi l'hà menà chialò?*

Re. *Sì bella pignatta con a ghe diè, e sì bel caìn, tutto andò in mal'hora.*

Ma. *L'è ella sì, el piezo è delle putte. Que scusa dibbio cattare?*

Re. *O grama mi con st'homo.*

Ma. *Gramo pur mì, con tì.*

Re. *Al tussi ben in mal'hora pre mì.*

Ma. *A te tussi ben in mal ponto pre mì.*

Re. *Vello, che'l uen el gallo sborìo.*

Ma. *El besogna che a saghe un bon'anemo. Mo chi stimeràe uerte in sto paese adesso, Resca?*

Re. *Qui, che no me ghe uoràe uere, no me ghe stimeràe. Mo a ghe son al so despetto.*

Ma. *Que parole è queste? Che uuol dir ste parole?*

Re. *Que uuol dir femene per cà an bel homo?*

Ma. *Quelle do putte?*

Re. *Sì, quelle do putte; Ghe n'è pì da tuore in cà? Così foèssele stè brusè elle, e chi le tegnìa in cà.*

Ma. *Mo chi critu mè che le sea? Le gh'è uegnù sta domàn. Perquè?*

Re. *Le gh'è uegnù sta doman an? E si serà andè smassarezando per cà com le fasèa? Te no crì che a sappia? Garbinello me hà ben ditto agno consa, sì.*

Ma. *Que te puòlelo hauer ditto?*

Re. *De le tuò belle ualentìsie.*

Ma. *Te falli. Le m'è stè laghè in depuosito, che i no pò star, che i no le torne à tuore, che no sò chi le menaua uia, e si ghe le hà tolte, e laghè chialo da mi fin ch'i torna.*

Re. *Te uuò denegare, che queste no iera tuò gagioffe de tì?*

Nò,

Ma. *Nò, Resca, a me smarauegio de tì. Mo aldi, que a te dirè la consa com la stà. Sta mattina com a son leuò a uago, que, perquè, quando..*

Re. *Que? Spetta pure. Te te la uè pensando.*

Pes. *Sto uegio me harà dò tre liere de sto pesce, se a saea domandarghele, uogianto far cena à morose co'l disea. Cancabaro l'è caminò. An, al uezzo, on è ste uostre morose putte? Chiamèlle, que le conza'l pesce, que a faròm sto broetto.*

Ma. *Eh tuote uia, tuote uia, que a no uuò pì broitti. Mitti pur lì el pesce, que a son maßà paßù adesso.*

Pes. *A farè ben un bruetto, que ue farà uegnire petetto. Haìu spiecie? A n'hè ben mì; guardè sto paßarotto da latte al sangue de mì.*

Ma. *No me star pì chialò per to fè.*

Pes. *Da sto pesce à quel de Pauana el ue parerà a magnarlo, quella deferientia, que ue pare hauer appè dè notte quella putta zouenetta, hauerghe quella uostra mogiere uegia ranzi, c'haì lagò in Pauana..*

Ma. *Tasi in mal'hora. Mo què dirètu?*

Pes. *No m'haìu ditto, què haì lagò uostra mogiere in Pauana, què a la uossè uere tanto de sotto terra, con l'è de sora?*

Ma. *A t'hè ditto ste zanze mì? Te dì eßer imbriago.*

Pes. *A me l'hi ditto sì? E per tal segnale què l'hà nome Resca. De que cigneuo? E que l'è purpio com è la Resca, que ponze da tutti i cai.*

Ma. *Mo no èlla questa mia mogiere? que zanze ditu?*

Nò,

Re. *Nò, nò, no ghe cignare; no ghe far d'atto, que a t'hè ben cognoßù. Femene in depuosito? Hoßù a son ben mo certa. te no te può pì ascondere. Mo laga pure, a me te torè fuora de giuogi; Viè entro, e damme le me maßari.*

Ma. *Resca, se mi a hè ditto ste parole, ch'a priego'l Cielo. Aldi. Tuote uia de chialò ti, què te me si uegnù a mettere a le man, adeßo.*

Pesc. *A intendo, a intendo adeßo. A no saea. A me diui far auisò, ch'a no cognoßo negùn.*

Ma. *Mitti zo sto cesto chialò in cà, e tuòteme fuora de giuogi per to fè.*

Pesc. *A uago, a uago. Mo feme dar un mogiuol de uin.*

Ma. *Eh no me romper pì el cao de quel, què t'hè fatto. Và uia ancuò in mal'hora.*

Pesc. *A uago, a uago. Mo el cesto, uolì, ch'a ue'l laga? Laghè ordene, que'l me sea dò com a torne.*

Ma. *Và uia de chi, que puostu morire. A comuò m'è uegnù questù adeßo, que a l'haea squaso conza, a riuarme de mettere alle man. El besogna que a ua ghe a farla arpasare. O sagura.*

SCENA DECIMA.

Garbinello, e Sitòn.

Garb. *Beh beeh. Cancabaro a le piegore. Zài chi.*

Sit. *M'boßù Garbinello te m'hè mo bertezò aßè. On è i dinari? damegi, e no me tegnir pì sù le bacchette,*

chette, que don uà la uita d'un'hom, el no se dè ber tezare.

Gar. *A la fè, cha hè bertezò sempre fin a a mò.*

Sit. *A sè ben an mì. mo uè que a hè ben tegnù an mi da treppo fin à mò. Mo la me insoriste adesso.*

Gar. *A no treppo pì adesso. A digo mo da senno, e da douera.*

Sit. *Que ditu da dauera? que t'hè habbù i dinari?*

Gar. *Nò, a dighe da senno, que a hè sempre bertezò; mo que a no bertezo mo pì.*

Sit. *Mo ste no bertizi, donca ti gi hè habbù.*

Gar. *A dighe da dauera, que a bertezaua pur mò, nè que a g'habbia habbù i dinari.*

Sit. *Te fè male a dar d'un cortello tante uolte al to paròn.*

Gar. *Com, que a te dago de cortello? A no me muouo, e si a no hè gniente in man.*

Sit. *No me detu d'un cortello, bertezantome a sto mnò in tanta necessitè, com te me uì?*

Gar. *Mo a no bertezo zà pì al sangue del cancabaro, a hè bertezò fina mò. A n'hè habbù i dinari.*

Sit. *Donca lagame anare alla mè uia de l'altro mondo. Te me l'hè fatta slongare.*

Gar. *A n'hè habù i dinari, a hè habù piegore, uèle. Zài chi fuora. Tindi que le no muzze. O cancabarò questo è el bel moltòn.*

Sit. *O Garbinello frello, e pì cha frello. Mo què uezogi? Quisti si è i dinari iggi, que me hà tornò dal l'altro mondo à questo.*

Gar. *Le è piegore, cancabaro, que uolea comprar to mare, e mi inanzo que la le compra, a le hè tosè; e uendù la lana, e mettù in luogo, que'l louo no le magnerà.*

Sit. *T'i è stò sì bon tosaore com foësse mè. A te dago sto laldo, che t'hè tosò gualiuo, com homo tosesse mè. Hossù a uolea cercare la uia de morire, anarè mò a cercar la Nina.*

Gar. *Mo te farè fuora de sta briga, che an la Nina è chialo.*

Sit. *La Nina? Mo que diretu? Smattitu?*

Gar. *A dighe dal megior senno, che a hè adesso.*

Sit. *O Garbinello. Mo on ella? Mostramela.*

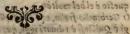
Gar. *A no la uezo. A l'hè uezùa.*

Sit. *Sì zà dsè. Te me bertizi.*

Gar. *A dighe no è un'hora. Mo perque a hè fatta la garbinella a to mare, a no uuò romagnire con le ale impettolè. A la uuò conzare inanzo, ch'a te mene on la sea.*

Sit. *A no porè mè soffrire tanto: mo tamentre a farè zò que te uuò.*

Gar. *Viemme donca drio, che a te dirè com te di fare.*

Sit. *Comanda, ch'a te sieguito, che ti si me paron de mi adesso.*

Gar. *Donca uie uia, e fa a mè muò.*

SCENA VNDECIMA.

Berteuello solo.

QViggi que stà con altri per famigi, è a la condition dell'ellera, que no pò mè andar sù elta, se la no se appoza à un salgaro, ò à un muro. Se mì a no me pozaua à sto Tura me paròn, a no me alzaua mè; mo per essermeghe appozò, a son andò a pescare a sto mare, che me è ben stò a mì miegio, che mare, e an pare. I dise, que'l deroma, mo el me hà drezzò in pè: I dise, que l'è soperbio, cattiuo, e mè seren. A l'hè cattò ben bòn, e ben piasenole, e dàtolo. A te sarè (mare) ubigò ben sempre de quel que te m'hè dò: Que te m'hè dò tanto in t'una botta, ch'a starè sempre mè ben. Tuoghe chi pescherà mè pì. A hè altro cha scardoe inroiggiò in stare; de oro, de tresoro: l'è pin al muò, que'l pesa, que'l canta sto Tasco. Tanto tresoro, que'l no gh'in pò pì stare. Cancabaro a starè ben. Negùn mo no me l'hà uezù pigiare, què è pì miegio ancora. El besogna mo que a me gouerne ben, que gnan negùn no'l sappie. Que faretu mo, Berteuello? Anarè a chà, e bellamèn a torrè combiò dal me paròn, e si dirè, que a no uuò pì stàr con altri, mo que a uuò deuentar me homo. Anbarè po de longo in Pauana, e bellamèn à comprarè chiusure, e terre. A farè cà de muro. A me marierè, a farè figiuoli, arleue-

rè el mè parentò, che a uorrò que'l se chiame el parentò d'i Berteuiegi, que serà ancora la prima massarìa de Pauana. A comprerè del terren assè. A farè delle cà, tanto ch'a farè na uilla, che se dirà ancora la uilla de Berteuello. Hossù el prouerbio nò falla. Chi drome no pigia pesce. E chi no drome in pigia po tanto ch'i pò dromire. A dromirè mo an mi adesso. A me farè tendere, e gouernare. I miè polastriegi, la mia carnesina, e'l mè bon fromagio dolce, e salò. A starè sentò an mi, e si dirè: Porta chialò. Trà de quello da pe'l muro. A starè impettorio, que a parerè un Segnore. I me dirà fuorsi ben Segnor Berteuello. Mo i me'l porà ben an dire, habbianto tanti dinari. A se'l fà dire tutti sti Spagnaruoli, e si ghe n'è que no hà un bezze tal'un. O cancabaro a farè pur dir de mi.

SCENA DVODECIMA.

Garbugio, e Berteuello.

Gar. *OH oh là frello dal pesce.*

Ber. *A no hè pesce, que a no n'hè pigiò scagia.*

Gar. *Nò, nò, a dighe sta soga, que te strapighi drio, a te la inrogerè, que te dì esser cargò.*

Ber. *Ma si cargò. A no hè pigiò gnente con sto fortunale. Laga, laga.*

Gar. *Aspietta un puo, que a uuò un consegio da ti.*

Ber. *A dego esser dottor da consegiare. Và à Paua ste*

uiù consigi, e laghème anare.

Gar. *A no te laghèrè, que te me'l scognerè dire.*

Ber. *O cancabaro te hè così unogia que.*

Gar. *Dame sto consegio, e po ud on te uuò.*

Ber. *M'ossù dì uia ancuò.*

Gar. *Guarda que negùn no te senta.*

Ber. *Làgai sentire. Que hegi a fare? Dì uia.*

Gar. *Aldi. Mo promittime de no dir gniente a negùn.*

Ber. *A te prometto. Mo dì uia ancuò in mal'hora.*

Gar. *A hè dò mente a ùn, que robbaua la robba de un, ch'a cognosso. Se quellù que robbaua, no me uorrà darla me parte, no songie ubigò a dirlo a quellù, que uen robbò?*

Ber. *Cancar'è, se'l no t'in dà parte.*

Gar. *El to consegio èlo bon?*

Ber. *A crezo che un Vocato no te'l porà dar megiore.*

Gar. *Mo, donca dame an mi la mia parte de sto Tasco, que t'hè pigiò, perque a t'hè dò mente a piggiarlo, perque a cognosso de chi l'iera, e a co muò el l'hà perdù.*

Ber. *E mi cognosso chi l'hà cattò, e de chi l'è, nè negùn no è per haerlo.*

Gar. *Al dirè donca al paròn.*

Ber. *A no cognosso altro poltròn, cha mì, de quel, que a hè piggiò in lo mare, con le mie rè: perquè el mare è de comùn.*

Gar. *A gh'hè da fare an mi, se l'è de commùn.*

Ber. *Sì se te te uolissi anare a negare entro, te g'hè a fare: mo de quel que uen pigiò, te g'hè a fare con i tuò marchitti, quando te compri del pesce, que uen portò in piazza.*

Gar. *Mo porteghe an questo in piazza.*

Ber. *Al uuò salare per cà questo, a no'l uuò uendere.*

Gar. *Ste pigi pesce l'è to; perque l'è naßù in lo mare: mo ste pigi Taschi, gi è de quellù, que gi hà perdù, che no gh'in nasce in lo mare.*

Ber. *El gh'in nasce ben in lo mare d'i pesce Taschi, e an d'i pesce sacchitti, e pesce borsati; mo tì, que te n'iè pescaore, te no'l sè, al sè mi; mo i se piggia chiari.*

Gar. *Te crì fauellare con muorti, morbo te magne, com èggi fatti?*

Ber. *Tal'un bianco, tal uerde, tal rosso. Te no crerissi gnan que'l se pigiesse pesce pugni sù gi buogi, e pesce rompimuso, mo t'in porissi bè pigiar qualchun, uo te partirètu de chialò.*

Gar. *Mo guarda, que te no pigi tì d'i scauezzacuoli, che ti è uso a pigiar pesce strагno, ò d'i struppia brazzi.*

Ber. *Pigia chi uuogia, a hè pigiò mì questo.*

Gar. *T'harè pigiò an pre mì, que'l te scognerà partire, ò far custiòn.*

Ber. *A cognosso adesso, que la robba fà parer gi buomeni poltròn. De tanto, que a u'hè habbù gnient e barde, fatto custiòn con quellù, que fè le arme. Adesso a no onsò a dir que'l fiò sea mè, per no perder sto Tasco: Và uia frello, què a no me uuò*

im-

impazzar con tì, que te no iè homo pre mì.

Gar. *A son megior de tì in t'agni conto.*

Ber. *A te dago uento, che in lo conto de poltròn, a nò son massa bon poltròn, ti è megior poltròn cha mì. A uago in quà.*

Gar. *A no te lagherè, que a te perseguiterè ste aniessi donbrusa'l Sole.*

Ber. *Doh, laga la mè soga.*

Gar. *Doh, laga'l Tasco.*

Ber. *No tirare, e fà ben.*

Gar. *No portar uia, e fà miegio tì.*

Ber. *A prouerom chi tirerà pì. Laga.*

Gar. *Laga tì.*

Ber. *A te.*

Gar. *A te, a tì.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Nina, Ghetta, e Tura.

Nina. ON andaròmgie, cara Ghetta, se st'altra uegia no ne uuole? A seòm cazzè de quà, e de là.

Ghe. *Tasi pure que l'è miegio esser zouene cazzè, cha uieggie laghè stare.*

Ninà. *Doh caro homo da ben. Dasche a desi esserne miegio cha pare, mandène almanco in Rauana con la uostra barca, que a no tornàm pì in le man de quellù.*

Tura. *A no ue lagherè figiuole, fina quel no torna quel-*

 lù,

lù, que me menè là in quella cà, com è l me famegio, que a mandè sta mattina a bon'hora a pescare; e (se a no me rego) a crezo que i sea a ponto tutti dù quigi. N'andagòn pì de longo.

SCENA DECIMAQVARTA.

Berteuello, Garbngio, Tura, Nina, e Ghetta.

Ber. P*oh far el cancabaro, que te no uuogi lagare ancora?*

Gar. *Poh far el cancabaro, que te no uuogi spartire ancora?*

Ber. *Te uuò, che a sparta quel, che mi hè pigiò?*

Gar. *Te no uuò spartire quel, che mì te hè dò mente à pigiare?*

Ber. *Te desiui pigiar an tì.*

Gar. *Tanto ual quellù que porta la scala, com fà quellù que uà sù'l figaro. A son stò laro an mì, e se a son stò laro, perque no uuotu, que a fea an compagno?*

Ber. *A te insegnerè que te no sarè nè un, nè l'altro. Và te appicca.*

Gar. *Viè uia an tì, ch'a faròm na bella piccagia, que un grasso d'hua no par bon picçò. Hossù a te uuò far un bel partio. Cognustu negùn de chi attorno nia?*

Ber. *A dego cognoscire i miè uesini.*

Gar. *In que luogo stetu?*

A sta-

Ber. *A stago don me fermo.*

Gar. *Cancabaro ti è scottò. Stetu in la terra?*

Ber. *A stago de fora da la terra; que a m'immarcirde se a steſſe in la terra.*

Tura. *A sento, que i contrasta de parole. L'è miegio, que a se tiràm da iggi.*

Gar. *Te poriſſi an star de sotto la terra. Te no te partirè dal me amore, ste no m'in dè parte.*

Ber. *Hetu bone scarpe, que te no te rumpi le caegie, que t'hè piggiò na mala uia d'hauerne.*

Tura. *Que tragagiar ue feo, que a no uegnì inanzo Bertevello, e ti an?*

Ber. *Sanitè paròn.*

Gar. *Elo d'i uuostri questù?*

Tura. *El n'è per certo. No ietu tì quello, que giera andò a chiamar el to paròn per ste putte?*

Gar. *A in son per certo.*

Tura. *Perque no l'hetu menò?*

Gar. *Perque questù me hà dò fastibio; que a uuò un dì dar tanti guffi a un de quisti, que mè pì.*

Tura. *Que hetu a far con ello?*

Gar. *Mo a ue dirè.*

Ber. *Lagame'l dire a mì.*

Tura. *Taſi tì, e laga'l dire a ello.*

Gar. *L'hà cattò el Tasco, don è dentro el coffanetto de sta putta, que la g'hà i suò tòndini, e'l so pendaggio.*

Nina. *El gi hà cattè ello? Magària.*

Ber. *E mi dighe, que a l'hè piggiò con le mie rè, A no l'hè cattò.*

Taſi,

Tura. *Tasi, compi de dire ste uuò, dì uia. Ben l'hà cattò'l coffanetto.*

Gar. *E com ue deghe dire: Que'l daghe el coffanetto alla putta, que la posse cognoscere i suò, a nò uuò altro. A ghe daròm artanto in drio.*

Ber. *Mo t'in uolìui la mità chi t'aldìa?*

Gar. *A la uorè fuossi ancora.*

Ber. *Mo ben, av el buzzò uuò d'i ponzini.*

Tura. *Tasi un può biestia, lagame fauellar à mì. A comuò cognoscirala i suò?*

Gar. *Per i tondini, que l'haea al collo, quando la se perdè per la guerra tosatella tanto elta.*

Ber. *Que hâ a far guerra, ò perdù zà assè con taschi catte adesso?*

Gar. *A no te l'hò pì ditto, n'è uera? Que el gh'è entro i segnale da cognoscire i suo.*

Ber. *Le dè esser mute elle, n'è uera? Cancabaro te uegna, le no fauella zà.*

Gar. *Le nò fauella, perque le femene da ben sona miegio à tasere, que à fauellar massa.*

Ber. *Te no soneriss bon gnian a uia neguna, que a tasere, e fauellare te sarissi sempre à un muò.*

Gar. *Hossù a no uuò pì fauellare con questù. L'hà pì zanze, que un'aseno pitti. Se a uolì mò uù farghe sto seruisio, feghelo.*

Tura. *E' uera figiuole zò que'l dise questù?*

Nina. *Messiersi.*

Ber. *Mo si domandeghe a elle se le è delle suò. El le dè ben hauer maistrè.*

Gar. *Morbo te magne frofante. Que se ben te le ui così, le*

sì, le è de sì bona massaria com sea sù'l Piouò.

Tura. *Dame chi sto Tasco.*

Ber. *Con sto patio, que se'l no gh'è zò que le dise, que a me'l daghè in drio.*

Tura. *Così faregh. E' questo el Tasco, ò figiuole?*

Nina. *El n'è, messiersì.*

Ber. *Moa a hè tratto. La no l'hà antota uezù, e si dise que l'è ello.*

Nina. *Se a no ghe cattè el coffanetto entro: e in lo coffanetto quello, ch'a ue dirè, no me dè gniente.*

Tura. *Fatte in là figiuola; e tì Berteuello fatte in quà, e mitti mente al fatto tò.*

Ber. *Fela passar giuògi, ò laghèmela accegiare, com se ceggia un spalauiero. El coffanetto gh'è. A hè spigò.*

Tura. *E' questo el coffanetto?*

Nina. *L'è ello, e aurillo, que a ghe catterì entro una filza de tondini russi insilzà à dù, a dù: dù russi, e dù zali, e in mezo una moneda d'arzento, que mia mare me l'appichè al collo ancora de so man.*

Ber. *L'è'l uero in mal'hora.*

Tura. *I gh'è com te dì. O fosse zò que me penso, Và drio castello. Gh'è altro?*

Nina. *El gh'è n'altra filza de tondinieggi d'arzento, con i segnale russi, e un pendaggio grande, com è un marcello.*

Tura. *La uentura me corre drio.*

Ber. *E a mi a l'incontragio.*

Tura. *On nascistu figiuola? T'arecuorditu per sorte la uilla?*

Nina. *Messiersì. I ghe dise Brenta.*

Tura. *De quai fustu da Brenta?*

Nina. *A son figiuola de un, que l ghe disea Tura, e'l so derto nome iera Ventura: mo l'è stò desuenturò.*

Ber. *Desuenturò fatiegi mì, s'a perdo sto Tasco.*

Tura. *El Ciel l'aierà ancora.*

Ber. *E mì el me desalturierà.*

Tura. *De quagi fo to mare? Te arrecuorditu?*

Nina. *Resca l'baccalome. La fo da Conche ella.*

Tura. *O figiuola mia, che a no me posso pì tegnire. Ti è pur tì la figiuola, che a perdì, a tanti segnale, que te m'hè dò; e mì a son quel Tura to pare, que te inzenderè, e to mare è in cà. A no me posso tegnir da strenzerte.*

Nina. *O pare bello, ò pare caro, pare cattò fora pensiero. Sì que a son la uostra pouera figiuola, e uù a sè el me caro pare, que a ue cognosso al saor del sangue, que no deuenterà mè acqua, que me fà uuogia pì che a ue strenzo, de strenzerne ancora pì.*

Tura. *Strinzime ben, figiuola, que a no strinsi mè pì sì ontiera consa.*

Ber. *Dà pur mente, que qui que harà perdù catterà, e mì que bauerè cattò, a perderè; que te uegne'l can cabaro in quig'huogi, que me uette. I cuorbi no te gi hà possù bauer cauè.*

Gar. *El uuotu far à broetto, an Berteuello, el pesce Tasco que t'hè piggiò? A me liegro frello.*

Ber. *Te puostu legrare s'un solaretto in piazza, ò sù'l drean graile, que'l no ghe manche nomè la spenta.*

Tura. *Figiuola mia no stagòm pì chialò. Andagòm entro*

tro à dar sta legrezza à to mare, que è chialò an ella.

Gh. *Andagòm an nù, Garbugio.*

Gar. *Nò a uuò star chialò. Te no uuò uegnire, an Berteuello? Te uuò scagiar el pesce, n'è uera?*

Ber. *A scagierè el cancabaro que te magna, ò que te baesse magnò zà dies'agni. O poltròn, can appicà, que a fù a no me guardare à cerca cento fiè inanzo, que a cauasse fuorà la rè dell'acqua. Tuò poltròn in gi buogi, que no me appicherè? A me appicherè sì, se a no posso baere el resto. Almanço a ghe uuò anar drio.*

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Garbinello solo.

Ancabaro, a hè tolta la gran gatta a pelare, uogiandola conzare con la uegia de i dinari, que a gh'hè fatto trare, e faran que le putte possa star in chà, e che Sitòn la possa galdere. El besogna que a faghe que quel, que è stò, no sea stò, e que quel que mè no fo, nè mè serà, nè pò mè essere sea, e que a dighe quello, que a no hè mè uezù, nè aldìo dire, nè possù aldire dire, nè pensare, nè imaginare. Te parse c'habbia mettùa na tubia in ara? A no serè bon mè mi solo à trarla. El besogna oh'a catte zente, que m'ale, s'a la unò trarre inanzo que'l ghe pioua sù.

*sù. A catterè miè comar sibione, miè comar buf-
fole, e capellette, e miè comar frombole, e nouet-
lette, què sarà quelle, què anarà spigando bellà-
mèn de fora uia, e pò catterè miè compar anzi-
nieggi, e miè compar sonaggi, miè compar Stregi-
ma; què penzerà a pagiaro. E pò miè compar
puori, e rauanieggi, e miè comar carotte; què a
cazzerè de drio, che serà quiggi, què penzerà a
mugio, tanto ch'a trarè la tubia. Hossù laghemè
ordenar a tutti a un, a un, com i dè fare.*

SCENA SECONDA.

Resca, e Garbinello.

Re. *NO me dire Maregale, nè no me promettere. Maregale, a uuò la mia dota, e agnòn farà de so ferro manara. Stà pignatta, e sto seggio è d'i miè.*

Gar. *Que cancabaro de remore de pignate sentogi? L'è la ueggia, què uuol cargar le pattine. El no besogna què a staghe pì.*

Re. *Le tuò impromesse m'hà pina fin al giottauro, a in son fatia.*

Gar. *Hossù a scomenzo a romper la tubia per parare a pagiaro in nome del bon comenzare. Miracoli, miracoli, pòh, pòh delle gran smerauegie, què soes-se mè, pòh, pòh.*

Re. *Chi è questù, què se uen sì smarauegiando?*

Gar. *Que uentura, pòh, uentura la pì grande, la maore.*

Res. *L'è Garbinello sì. Garbinello, que smaraueggie è queste?*

Gar. *Songie mi Garbinello? Madonna, ch'a no faliessi: a no me cognosso d'allegrezza.*

Res. *A crezo, che ti è deuentò matto mi.*

Gar. *Se a son mi Garbinello bià uù, e nù, e tutti. S'a n'in son malbiè nù.*

Res. *Que zanze diretu?*

Gar. *La meggior noella, se mi a son Garbinello, la meggior noella.*

Res. *Mo dìlla, que la me besuogna ben.*

Gar. *Mo dìme a mi in prima s'a son Garbinello.*

Res. *Chi uuotu esser deuentò? Ben sà cha sì, que te n'iè.*

Gar. *Se a in son, uolìo altro, que sta massarìa, sto parentò, ch'a creea que foesse desfatto, e deroinò, que'l no s'in desse tegnire de rebus, sarà la meggior massarìa, refatta, redrezzò in pè. Megiorò pì de mille megiara d'artanto?*

Res. *Mo à que muò? Dì uia ancuò.*

Gar. *Que uoliuu far de sti segieggi chialò?*

Res. *Portargi in Pauana, ch'a no uuò pì star con sto homo.*

Gar. *No fè, cancabaro, no fè, portè entro agno consa. No fè.*

Res. *A le porterè ben tosto com besogne. Dì pure.*

Gar. *A no porde mè dire, s'a no le portè entro. Portè entro, spazzeue, che i serà chì adesso.*

Res. *A te contenterè pure. Hostù dì mo nia.*

Gar. *A me diessi i dinari, n'è uera.*

Ref. *A no sè zo que a fesse, che a iera sì inslizzò, che à no saea s'a iera nè mì, nè altri.*

Gar. *A m'i diessi, à m'i diessi. A no denegherae mè la uerità. Mo gi è deuentè pì de tri tanti, e diese fiè tanti.*

Ref. *Comuò? Dì sù ancùo. No me tegnir pì.*

Gar. *Aniè de longo à Chioza per anare alle Vegniesie à cattar Sitòn. Tanta zente in piazza, tanta zente in piazza. Mo l'è pur el mal'anar per una terra ùn que habbie priessia, el scon correre, farse far largo, e contrastar con questo, e con quello.*

Ref. *L'è così na usanza. Và drio. Tindi al fatto tò.*

Gar. *L'è fatto mè an questo, se a uago in priessia. E si com a ue dego riuar de dire. L'iera partìa na barca, e n'altro barcaruolo me dise, que l'aspietta do persone, que fasea collatiòn in l'hostaria, que l'haea pò el nollo bello, e fatto. Và in barca, diselo, pigia el to asio, ch'i no pò star ch'i no uegne. E si no gh'iera negùn. I no dise mè uero sti barcaruoli.*

Ref. *Gi è puochi mestieri, que diga el uero.*

Gar. *Co a u'hè scomenzò à dire. A uago in barca, e si pigio un bon'asio appè d'un ueggietto, un bon despetto d'homo, con una barba bianca, ben uestìo così à muò cittàin. Sto uegiettto fasea nomè sustare, e star de mala uuogia, e, com se fà, se domanda donde siù? donde andeuu? que bone noelle? Sto uegio comenza à sustare ancora pì, com a ghe domando, e dirme, que'l gh'iera intrauegnù na gran sagura. E aldì mo què.*

Ref. *Que uuotu ch'a faghe d'i fatti de gi altri? Fauellame de quel che me tocca à mì.*

Gar. *L'è ben questo, que ue tocca à uù.*

Ref. *Comuò? Chi èlo questù?*

Gar. *A uolì saere inanzo que a dighe. A laghereè stare.*

Ref. *Nò, ud drio.*

Gar. *No me sorrompì donca.*

Ref. *M'boßù a taserè.*

Gar. *Com ste uegio se haue ben sughè giuogi con un fazzoletto, el scomenzè pò a dirme. L'anno delle muzzaruole (diselo) per la guerra grande, a cattiè una putta pizzola perdùa da i suò, e si la tussi, e perque a no hè poßù intrauegnire chi sea i suò, a l'hè tegnùa infin que l'è uegnùa da mariare. A l'haea mettùa in chà d'un me uesin in compagnia d'una so putta, fin chè a tornesse de Bergamascaria Com a torniè gieri, a cattiè que l'haea cattò un so frello, e perque a no haea figiuoli, a i tussi tutti dù per figiuoli. E de fatto a montiessino po in barca tutti per uegnire à Chiuoza, per anàre pò in Pauana a cattar el pare de tutti dù. La fortuna n'hà roueßà la barca in caorziggi è neghè, e mì son scapolò per prouare pì dolore, crezo. E de fatto co'l m'haue ditto così, el se fichè a tornare a pianzere. O se haeße uezù mi pò, a que muò a stasea a far uista de no cognoscire quelù, nè le putte, e crere, che i foeße neghè per farlo uegnire à dir ben, per intender miegio.*

Ref. *Mo de chi fauiellitu adeßo?*

Mo

Gar. *Mo a fauello de Sitòn, que co'l uette que ighe uolea far ſpoſar quella putta, que a ue diſea, ò darghe la dota, el ſcomenzè (da cattiuo) a domandar ſta putta, chi la iera. E ella ghe diſea, que l'iera perdùa da i ſuò. E ello da giottòn, diſſe, que l'haea perdùa na ſerore, e ſi cattè que la iera ſo ſerore.*

Reſ. *Mo no ſe iereło impazzò con ella inanzo?*

Gar. *Nò, cancabaro, ch'i lo piggiè in quel, que'l fo entro da l'uſſo. E ello cattè da dire, que la putta giera la ſerore, e que'l no la poea tuore.*

Reſ. *Mo el no pò eſſere. Ch'a n'hè mè habbù altri fifigiuoli, cha Sitòn.*

Gar. *A sè an mi. Mo'l ghe hà dò d'intendere, così per ſcapolare de no la tuore, ò darghe la dota.*

Reſ. *No la ſcogneràlo tuor in chà agno muò, e mariarla?*

Gar. *Nò, aldì, el uegio l'hà crezù, e ſi ghe hà fatta carta de dono de tutto el sò, Sitòn, e la putta, miezo per homo. A uuò mo, ch'a tegnè la putta in chà, e que a la daghè a Sitòn couertamèn fin que'l muore ſto ueggio, e tutta la robba ſerà uoſtra, que dè eſſer pì de mille tron.*

Reſ. *A t'intendo adeſſo. Mo Sitòn, e la putta, on èggi?*

Gar. *La putta è una de quelle, que iera chì in chà, que mi a criti que le fooèſſe femene del paròn uoſtro marìo, e iggi crea que le foeſſe auegbè.*

Reſ. *Le no gh'è pì, ch'a l'hè cazzè fuora de chà, crezando quel, que te haini ditto.*

Gar. O pò far el cancabaro, mo on puòlele essere anè? Sitòn me hà mandò inanzo, e quc a uegne, e que a ue fazze auisò, ch'a sappiè dir an uù, ch'a perdissi una figiuola in la muzzaruola grande, perquè el uen an el pare postizzo della putta.

Ref. A no sè mè a comuò dire, che a n'in perdì mè.

Gar. Poh, daschè a no sarì dir, figiuola mia comuò te perdigi? Ti è pur quella, que a te cognosso. No fe, cancabaro, nò fe, que a perderissi tanta robba co'l laga à Sitòn, e pò an le cinquanta liere, que me haìui dò, que'l ghe le hà dè per i liminti della putta, per mostrarghe ben que la sea so serore. Intendìu? Agno muò, agno consa tornerà in chà.

Ref. El ghe hà dò an le cinquanta liere? Mo que besognaua, que'l ghe le desse, donandoghe tutto'l sò?

Gar. Mo, cancabar'è. Per far la noella con colore, pigiè la putta al collo, e tegnìla ben stretta, e se a buttiessi qualche lagremetta, el no ferà gnan male, digando raisuola mia perdoname, ch'a no te cognoscia quando a te cazziè fuora. Cancabaro, mille liere, an pì, el n'è miga na brusca, uio. Le no uen ste uenture spesse.

Ref. Te dì ben uera. Mo com farongi a cattarle?

Gar. A le anarè ben cercando mi. Anè in chà uù, e dìllo al paròn uegio; e per far que la noella para uera, asiè na bona cena, que'l para, que a ghe uolì far honore.

Ref. El no ghe mancherà da cena, que Maregale haca comprò ben del pesce. Mo dime un puoco, comuò gierele uegnù chialò in chà?

Gar. *No aldìuu? El mare, com so Strauolta la barca, ch'i se perdè un dall'altro, chi anè in quà, chi anè in là; e le putte, elle iera uegnù chialò in chà per misericuordia, que le no saea on anare.*

Ref. *Alla fè te dì uero; que quando a le cazzaua fuora, le disea no sò que de barca, no sò que de rotto in lo mare.*

Gar. *Poh se l'è'l uero, crìu ch'a ue'l dieße, ch'a me saesse pensare noella, que no foße? Foße pur cattiuo, ch'a serae de miegio tanto. L'è com a ue dighe mi.*

Ref. *Moa, uale donca catta, e menale, què anare in chà à dirlo à Maregale, e asiar da cena, pur ch'a saeße mostrarghe qualche bon segnale.*

Gar. *El bon segnale, e megiore que sea, si è asiar ben da cena. Anè, que mi anarè corranto à cercar le putte, pur que a le cattè presto. O cancabaro a l'hè impennà ben la bolzonella. A sè, que la no è anà mouando la coa. Com la uegia hà sentù dire de guagnar tanti dinari, cancabaro la no è stà a guardare. A m'hè tolto uia tosto, perque a poße anar à cattar le putte, e dirghe com le hà da dire. E po el besogna, que a uaga a cattare un que dighe de essere quel ueggio pare postizzo, que cattè la putta. A drezzerè ben agno cosa. N'habbiè paura negùn: que a farè que ancora Sitòn dromirà con la putta sta sera in cà, e so mare, que no'l uolea aldire, serà la chizza, e ghe la metterà de so man.*

SCENA TERZA.

Hosto solo.

STe do sagure, ch'a hè babbù in compagnia de sto me compare Slauerò, quella del mare, e quest'altra, me hà ben schiarìo de fatto, que'l no gh'è ordene à sto mondo de uiuer senza fastibi, e senza pensieri. Mi, per cercare de uiuere senza pensiero, a no me hè curò muar leza, muar amisi, muar mestiero, e anar sempre mè drio a qui que la ghe uà bona; e com l'hà dò uolta, a hè uoltò anmi: E tamentre con tutto questo a no hè mè poßù fuzire, ch'a no babbia fastibio, e pensiero: perque i pensieri, e i fastibi si è com è la pioza, què se ben gi huomeni uà per la uia a far i fatti suò, e no uà per bagnarse, tamentre i se bagna. Così fà i pensieri, perque sempre i pioue, e chi uuò uiuer senza pensiero, ne hà pì de gi altri; perque l'è maor pensiero, e maor fastibio cercare de cattare de no hauer fastibio, que no è tutti gi altri fastibi assunè a un. E perzo l'è da tuor le carte com le uen, e zugar sempre al sò miegio, e uaga pur amisi, e parente, e compagni, e tutto. Sto mè compar Slauerò no me chiappa pì con ello. A tornerè à cattar n'altro de quiggi amisi que a hè laghè, que la ghe anasea alla roessa, se la ghe serà perzò tornà anarderta; se nò, amisi nuoui no manca. A uago.

SCENA QVARTA.

Tura, e Garbugio.

Tura. *TVtti i ben uen de fora, e qui che uen cosi è pur maor de gi altri, perque i uen quando no se pensa. A comuò a bè cattò adesso, no me pensanto, sta mia figiuola. Laga star mogiere mo de tanto strenzerla, e de tanto basarla. Tuòtela de brazzo ancùo, e laga anar Garbugio don al mando, que a nuò daschè el m'è uegnù la uentura, d'haer catsò figiuola, e figiuolo, uè fuora ancùo Garbugio, e ua'l catta sto to paròn, e mènalo chialò, che daschè i se nuò tanto ben, i serà marìo, e mogiere.*

Garb. *A uago, a uago. Al menerè ben.*

Tura. *Dighe a comuò è sta la consa de sto cattare.*

Garb. *L'è'l deuere.*

Tura. *E que'l laga star agno consa.*

Garb. *L'è'l deuere.*

Tura. *E que a son contento de dargbela per mogiere.*

Garb. *L'è'l deuere.*

Tura. *Mo, uà tosto corranto.*

Garb. *Mo l'è ben el deuere, Mo recordeue an uù zò que m'haì impromettù.*

Tura. *L'è bonesto.*

Garb. *E far que'l me done quella chiesura fin que a uiuo.*

Tura. *L'è honesto.*

Gar. *Mo besogna ch'a ghe'l fazzè fare, se'l no uolesse.*

Tura. *L'è honesto.*

Gar. *E que a fazzè an que la Nina uostra figiuola el prega.*

Tura. *L'è honesto.*

Gar. *E que'l me daga po quell'altra per mogiere à mi, perque adesso a diego esser mielitò.*

Tura. *L'è ben honesto. A te uuò dare an mi la dota del me.*

Gar. *L'è'l deuere, que la putta no hà negùn.*

Tura. *L'è honesto. Và tosto.*

Gar. *Cancabaro a tanto honesto. L'è mo deshonesto tanto honesto. A me hallo instornìo. El besogna mo que habbia bon naso à cattar Sitòn. L'è piezo à cattare un'inamorò com l'è perdù dalla so morosa, que à menàr un lieuore da pastura, que in tal campo ghe darà diese reuoltolè. Mo pur anarè don a stimo que pì presto el possa essere.*

Tura. *L'è miegio que a uaghe de longo à cà de Maregale sto me uesin, e fauellarghe de sto parentò, ch'a uogiòm fare con Sitòn so figiuolo; benche habbiantose promettù i putti, el no porà far altramèn. Mo tamentre a uuò mostrar de far conto d'iggi. A no hè altro fastibio de sta consa, se no que à uorrae cattar quellù de chi è'l Tasco, e darghelo per nonciaura d'haerme guarentà mia figiuola. L'è poltròn, e mierita agno male, fagando el mestiero, que'l fà, e si a porà tegnir sto Tasco,*

que

que negùn no me'l porà deuenzere à resòn. Mo tamentre a no ſtarde mè con l'anemo contento, perque la conſcintia no me'l dà. A uago.

SCENA QVINTA.

Berteuello ſolo.

S'A no me dè in drio el me Taſco, ch'a hè cattò, ſe a me cattè mè pì uiuò da breſpo in drio, a ue dono la mia uita. A fè uiſta de uolerlo dar in drio a de chi l'è; e ſi a uolì far nozze, e mariar putte. Ma fèle del uoſtro le nozze, e deghe la dota del uoſtro, no del mè, que a priego'l Cielo, ſe in quel Taſco gh'è oro, treſoro, tròn, ò bezze, ò marchitti, ò ducati, tutti deuente cendere, e carbòn brusò. Mo à mè poere a no'l galderì gnan uù, que anarè a Chiuoza, e ſi farè far bolettini da pettar sù i muri con lettere tanto longhe, que dighe, Se'l ghe foeſſe alcuna perſona, que haeſſe perdù un Taſco con treſoro in lo mare, uegna da mì Berteuello, que a ghe l'inſegnerè con agno può de cattaùra. A comprarè ben terrini, a farè ben uille, cancaro me magna an apè de ſto male, que hè. Mì hè cattò, e ſi no hauerè gniente, e quellù que me hà pandù hauerà quella putta per mogiere. Deh ta del cancabaro ch'a no anarè cigando, chi hà perdù in lo mare un Taſco con treſoro, uegna da mì, che a ghe l'inſegnerè? Chi hà perdù un Taſco in lo

mare an? Com babbia cattò de chi'l sea, a me uuò po anare à piccare, azzò que negùn no me posse ingannar mè pì, nè tuorme gniente.

SCENA SESTA.

Slauerò solo.

A No crezo que uiua un quanto el sà uiuere, e fazze un mestiero quanto el sà fare; que'l no possa mè saere tanto de quel mestiero, que'l no ghe manche a saere ancora, ò no catte zente, ch'in sappia pì de ello. A commuò mì, ch'a son giottòn, pare de i lari, arleuò in le pì giottonarì, que no fo mè arleuò coà de ponzini tra gran de megio, me habbia lagò archiappare à quel famegio. Chi cancabaro s'harae pensò per uer buttè quigi altri per terra, e tirè zo quelle depenture de santi, que'l ghe doèsse intrauegnire na noella si fatta? Que uegna'l cancabaro a chi è andò adesso mettando sto remore in lo mondo. Mì, ch'a no uitti mè quel Lutrio, nè la so leza, e si a uiuo a me muò, e si m'è intrauegnù sta mala inscontraùra, que la me hà buttò bon, ch'i no me hà ammazzò, que gi è piezo cha puorci, que con un ciga, tutti se ghe arsùna, e se'l se uuò dir le suò rasòn, i ciga tanto, que negùn no pò ascoltare. Se'l no iera sta uieggietta guardiana a saràe stò ligò, in sto tanto, que quelloro si harà menò i zaffi, e si m'harae menò in pre-

presòn, e si no barà ualesto à denegare. Me compar hosto se hà portò pur male à lagarme El scomenzà de fatto a zurar que'l no me cognoscia, e de tanto que i me ligaua, el muzzè fuora per l'altro usso. A no hè altra speranza, se no de cattar Sitòn, que a sè que l'hauerà habù la putta, e con bone parole pregarlo, que'l me daghe le cinquanta liere, que m'auanzaua, tanto que a posse tornar à cà. E se'l me dirà que habbia fatto male, a carghere tutta la colpa adosso me compare, ogni muò a scòm compare de tanto que la ne uà ben, mò com la uolta, a no se cognossòm A uago à uer se a catto Sitòn. Mo cattiè stu così el Tasco (dirà n'altro) com te catterè Sitòn.

SCENA SETTIMA.

Sitòn, e Garbugio.

Sit. *TOrnamelo à dire n'altra fià da recao, caro Garbinello frello, e pì que frello, paròn, e pì que paròn. La mia Nina è quà, e si hà cattò so pare?*

Gar. *Cattò.*

Sit. *E l'hà catto per qui tondini, que la me disea zà assè?*

Gar. *Cattò.*

Sit. *O sea benetto chi pigiè quel Tasco, e tì que te in si stò casòn.*

Gar. *Casòn.*

Sit. *E ſo pare me la uuò dar per mogiere?*

Gar. *Per mogiere.*

Sit. *A uorràe poere dromire ſta ſera con ella. Critu, que'l me ghe lagberà dromire?*

Gar. *Dromire.*

Sit. *Vogiòm anar corranto?*

Gar. *Corranto.*

Sit. *A chi dego toccar in prima la man? Al ueggio è miegio.*

Gar. *Miegio.*

Sit. *Nò, alla ueggia è miegio.*

Gar. *Miegio.*

Sit. *No, alla putta in prima è miegio.*

Gar. *Miegio.*

Sit. *Que è miegio?*

Gar. *El miegio.*

Sit. *Te me pari quella oſe que ſtà in le muragie, que no reſponde nomè na parola in dreana. Cancabaro te uegne s'a uuogio. Mo reſpùndime altro.*

Gar. *A no te l'hè ditto pì ancuò. A te l'hè pur ditto, e reditto, e ſtraditto cento fiè, ſenza que te me domandi pì.*

Sit. *A fàgo per ſaere ancora miegio.*

Gar. *Mo uiemme drio, que te'l ſauerè.*

Sit. *A uegno: uà là paròn tì de mì.*

SCENA OTTAVA.

Garbinello solo.

DOn cancabaro è fichè questoro? A sè que gi è tuolti uia tosto. Com Sitòn hà sentù dire, que la Nina hà cattò so pare da senno, e da douera, e que l'è un ricco homo, e que'l ghe la uuò dare per mogiere, l'hà parso prunpio (com l'hà nome) un Sitòn, que uaghe corranto là, e si me hà lagò mì, que la noella que haea fatta con so mare, a nò sè comuò compirla. A ghe domando com a dego fare, a ghe digo que'l no me laghe impettolò, a hè possù dire, così co'l me desea respondere a mì, el tegnea pur domandò a Garbugio comuò l'haea fatto, zò que g'haea ditto so pare, e si se messe po corranto anar a cà della noizza. A hè deliberò an mì de anarghe drio. Garbugio hà ditto, que i fà tanta legrezza, e que gi ammazza tante galline, e oche, e uuol fare tante nozze. Anarè an mì là, e de tanto que'l se catta muò de conzar la noella con la Beggia, a me metterè in qualche cambaretta d desco. Man à stare su'l beuere fina que la se conza, se'l no serà miga cotto sì tosto da cena, el nome mancherà qualche retagio, ò qualche rozzà de le auanzaùre del disnare. A uago a stare un può in legratiòn.

SCENA NONA.

Maregale vecchio.

CHi uuol pigiare gi osiegi, ghe faghe pasto de quel magnare, que ghe piase pì O Garbinello, Garbinello a te dago ben l'auanto del megior osellaore de sti paese, dasche te baiui pigiò sta Celega ueggia de mia mogiere, con le tuò Garbinelle. Te ghe haiui cattò sò pasto à darghe a intendere, que con 50. liere la ne harae guagnò mille. Squase, que a serà stò pì contento, que la putta no haesse cattò so pare, com l'hà fatto, per uer cō se harae portò la Resca in farla dromire con Sitòn, que hauerà habbù tutto st'anno d'i biè piasere, e d'i biè risi, que haesse mè homo del mondo. Oh comuò uà le conse de sto mō lo. Squaso que la Resca no'l crea. E fin que Tura no hà ditto, que'l no hà altra figiuo la cha quella, e que'l uuole, quando sea altro de ello, que agno consa sea della putea, la no se conten taua, mo la s'hà pur contentò, e si è anè tutti dù per gi hurti uia à cà de Tura Mi a son uegnù per uer s'a uezo Garbinello, per rirmelo un può con ello, e an per dirghe, que per adesso el no ghe besogna, que'l uaghe così denanzo a mia mogiere, que la è scorezzà con ello, mo que'l staghe così un puoco, que ueròm de conzarla. Mo zà ch'a no'l uezò, a me auierè an mì à cà de Tura.

SCENA DECIMA.

Garbinello solo.

CAncabaro a hè sentìo uegnir de drio uia lacà per gi burti la ueggia co'l ueggio, e mì fuora per sto canolò. Perque la ueggia uen menazzando, que la uuò fare, que no la uuò que a ghe uaga denanzo. A gh'è lagò, que Sitòn, e la noizza là conze, e sì a son muzzò con sto magnare. A no uolea gnan piezo cha ste nozze. A desfarè pur le rappe, que me hà fatto sti agni dalle carestie alla panza. Questa serà la fiera per i miè buegi. A gi affittarè tutti, que'l no ghe romagnerà buso uuogio. Orbentena tutti i tempi uen, chi g'hà asio d'aspettare. L'è pur uegnù an sto tempo, ch'a hè aspittò tanto, d'essere alle nozze de sto putto me paròn zouenatto, per hauere otto dì d'i maor piasere, que se catte al mondo, que com l'affetto el magnar de bon è el rè d'i piasere, nè no gh'è negùn que'l passe. Perque del piasere del magnare tutti i limbri reuessamèn dentro, e de fuora ne sente, que de gi altri piasere el n'è così. E scomenzànto da un cào, con le reggie sente dir de magnare le se drezza, le se destendè. Cen gi huogi uè'l magnare, i se tira, i se fà artanto grande. Le man an elle no uè l'hora de ourarse. E'l naso, que sente el saore, tira el fiò à ello, el se reghina, e'l galde de quel saore. I lauri an igi se maneza un

con l'altro, i no uè l'hora de deuentar unti. I dente, e la slengua, e'l sgargatile a no digo. Và po pì entro. I bueggi se muoue, i uà sbrombolando per la panza, que'l pare, ch'i fàghe legrezza. In colusiòn el magnare è la pì bella legratiòn, que posse far l'homo al mondo. Mo el me uen benriso adesso de Garbugio, que hà domandò de gratia al mè paròn, que ghe daghe quell'altra putta per mogiere, e ello ghe l'hà dà. E'l scon mo star sauio adesso impettorlo, e stare sempre appè della noizza, e magnar per ponta de piròn. Oh cancabaro l'è sto el gran menchiòn a domandarghe sì fatta gratia. Adesso que'l dea hauer bon tempo de magnare, el se xè anò à mariare. A ghe domandarè de gratia, che de sti otto dì el no me commande gniente, e che a posse magnare, e star accolegò quanto a uuò. A no deniego zà, ch'el no sea bel piasere à essere noizzo, mo besogneràe a esser compìo, que la mattina se poesse magnare la noizza, che così con gi buoggi, e gi altri limbri de fuora uia galde de quel piasere, così in galdesse an qui de dentro, perque gi è da pì iggi, che no è qui de fuora. Mo chi è quel sì mal andò, che a uego uegnire? Que'l pare el massaro della fragia d'i desgratiè, com quell'altro sbrisò fuora delle ongie alla forca? A i cognosso. Vno è Slauerò ruffian, e l'altro è'l famegio, che cattè el Tascho, I uen per farselo dar in drio al ueggio, mo a me poere i no lo haerà mè, ch'a uuò tornar entro, e intrà mì, e Daldura buttarghe un scapuzzello denanzo, que

zo, que de tanto que i tenderà à cauar fuora el piè, e nù haueròm el Tasco. A uago à far auisò Daldura.

SCENA VNDECIMA.

Berteuèllo, e Slauerò.

Ber. *ALdi frello: Com betu lome?*
Sla. *A bè lome Slauerò.*
Ber. *Slauerò, a te crezo agno consz, e que ti è stò a risego de negarte, e po de anar in presòn. A no bè què far de questo, una fiá a i segnale, que te m'bè dò, el Tasco è to. Zura, que s'a t'insegno chi l'bù, que te me darè zò que te m'bè impromettù.*
Sla. *Da bom da ben, cha te'l dago.*
Ber. *Zurate pur sù la to anema.*
Sla. *Se a no t'i dago, que mè pì.*
Ber. *Tasi. Zura com a te dirè mì.*
Sla. *Mo dì uia.*
Ber. *Dì: Mì Slauerò a zuro.*
Sla. *Mi Slauerò a zuro.*
Ber. *S'a no ghe dago zò que a g'hè impromettù.*
Sla. *S'a no ghe dago zò que a gh'hè impromettù.*
Ber. *Che zò que è in quel Tasco, ò bezze, ò marchitti, ò tròn.*
Sla. *Que zò que è in quel Tasco, ò bezze, ò marchitti, ò tròn.*
Ber. *O' cai de sentura, ò magiette, ò bottòn.*

Sla. *O' cai de centura, ò magiette, ò bottòn.*

Ber. *Deuente artanti carbòn.*

Sla. *Deuente artanti carbòn.*

Ber. *Impigiè, brusente, e scottente.*

Sla. *Impigiè, brusente, e scottente.*

Ber. *Che per miracolo uiui i deuente.*

Sla. *Que per miracolo uiui i deuente.*

Ber. *E me salte à gi huogi, e me i bruse, e m'i caue, e sec che le man.*

Sla. *E me salte à gi huogi, e me i bruse, e me i caue, e secche le man.*

Ber. *E que'l Diambrane me porte, me strassine.*

Sla. *E que'l Diambrane me porte, me strassine.*

Ber. *In profondo de bisso, in uento, in fusio, in poluere de uessinella.*

Sla. *In profondo de bisso, in uento, in fusio, in poluere de uessinella.*

Ber. *Que de mì no se catte nè rama, nè s'in senta noella.*

Sla. *Que de mì no se catte nè rama, nè s'in senta noella.*

Ber. *Hoßù aspiettame chì de fuora, que a te menerè l'homo co'l Tasco.*

Sla. *A te aspietterè. O Tasco a te uuò saluare comi a teueza. No baer paura, ch'a te sparta, perque a no crezo d'essergbe ubigò a questù de dargbe gnien te per zurare que habbi fatto; que a hè zurò con la lengua, nò con l'anemo. A no hè la lengua in mia libertè. La pò dir zò que la uuole, e mì farè à mè muò.*

SCENA DVODECIMA.

Hosto, e Slauerò.

Ho. *A Naganto uia alla uentura, a hè presentìo, que me compare Slauerò è sto desligo, e que l'è scapolò, e an per fora zonla que l'hà cattò'l so Tasco. A son tornò, perque quel Tasco hae tanto entro, que a trionferòm ancora qualche dì. Eccotelo a ponto. El besogna, ch'a mùa el fauellare.*

Sla. *Que ose è questa, que me hà dò in le regie?*

Ho. *De tutte le conse, que è al mondo, nè que mè serà, el no ghe n'è neguna que fazze pì per gi buomini com fà gi buomeni stissi, e perzò, chi no hà amisi no hà gnan gniente al mondo, e chi hà amisi, hà que no ghe manca.*

Sla. *Questo è l'Hosto, me compare, que me laghè in le forbese.*

Ho. *El besogna an esser amisi uieggi, que gi amisi nuoui è con è la monèa nuoua, que è manco segura d'esser bona dell'altra.*

Sla. *Cōpare a portièssi uia le scàrdoe uù, e me laghiessi con la canna busa in man.*

Ho. *Queste è delle uostre. Sempre a si sù'l bertezar, così in le sagùre, quale in le legriesie. Mo a hè sempre mè ditto, que la uentura no laga mè gi buomeni da ben, buoni compagni com si uù; a son tutto*

suò, strafumò da cercare. A no son ancuò stò fremo.

Sla. Da que suò? Da que cercare?

Hos. A disiu da què. Com a sappi, que i u'haca desligò, a me missi anar cercanto de quà, de là, de sù, de zo del uostro Tasco, tanto que'l me giera stò à muò supiò in le reggie, que l'iera stò cattò, e que un l'haca. E de tanto, ch'a uago a intrauegnire miegio, intendo, que'l u'è stò dò ch'a hè ben un gran piasere. A sè, ch'a ghe n'hè babbu na suppa per sto uostro Tasco. A ue la rì? no dißè gnán ch'a me sentaſſe uù, e arpoſſarme.

Sla. A me la rigo, compare, ch'a me somegiè purpio el can del fauero.

Hos. A dìu uero, compare, que son can, que mè a no arbandono qui, que a ghe uuò ben.

Sla. Comparè, el can del fauero è fatto a sto muò, que'l remòr de i martieggi, nè d'i mautase no'l pò desmiſſiare; mo co'l salta uia una grosta à un pan, de fatto el salta in pè. A si così an uù, de tanto que a son stò in lo remore, no u'hè mè uezù smisſiò; mo com haì sentìo un può de son de tasco, de fatto haì auerti gi uoggi.

Hos. Sì, a hè dromìo per la bona cena, e'l bon uin, ch'a me dièſſi gierſera in lo mare, quando a rompiſſinn la barca. Oh a le disì belle.

Sla. A no ue uiti mè de tanto, ch'a giera alle man con quelloro.

Hos. A no me uiſſi, perque haìui altro, que guardare.

A di-

Sla. *Adighe, perquè a muzziessi.*

Hos. *A muzziè per certo, mo a no muzziè per muzzare, mo a muzziè per tuorme uia da iggi, per poerue pò tornare a desligare com à fosse passò la furia. Halu habù sto Tasco ancora? Togionse uia de chialò, que'l pare, que'l cancabaro uuogia, que don s'hà habù na botta una xagura, que sempre in quel luogho ghe in corrà drio delle altre.*

Sla. *Aspietto ch'i me'l porte adesso. Mo'l besogna que à scaramuzzàm compare con quellù, que me l'hà insegnò, que'l uorrà la mitè, ch'a la inroigiàm.*

Hos. *Haìu paura, ch'a ue arbandone, compare? Mo a no me cognossi ben, a uegnerè an con uù incbina alla forca, se'l besognerà.*

Sla. *Tasì mò? Serdùelo questo, que uegnisse fuora.*

SCENA DECIMATERZA.

Garbinello, Slauerò, Hosto, e Daldura.

Gar. SE l'è Ruffian, e giottòn, e que el mierite cento morte, a no uuò esser de qui, que l'ammazze.

Hos. *Compare, questo no è son de Tasco.*

Sla. *L'è un mal uerso agno muò.*

Gar. *L'hà sempre robbò quel, che l'hà magnò. L'hà uendù putte, fatto agno male, el meriterde esser brusò, e appiccò; a uuò lagar fare al fuogo, e à la forca, e no me n'impazzar mi.*

Hof. *Compare, el zuogo uen à nù.*
Gar. *A me n'hè lauò le man na botta.*
Hof. *Questa dè eßer la cena fatta co'l diambarne, zà che questù se hà lauò le man. Mì a no ghe uuò essere à sta cena.*
Sla. *Questo no è quel, ch'a disiui pur mò.*
Hof. *Gnan questo no è el tempo da pur mò.*
Sla. *A ue deuoltè tosto.*
Hof. *Secondo ch'a uegno spento.*
Sla. *Chiaròmse in prima.*
Hof. *A hè paura que a la intorbieròm pì.*
Gar. *A sè; que'l se ghe appareggia da descargare adosso una nuuola a sto Slauerò, que per segnare no anarà uia. Se a no ghe posso dar altro alturio, almanco a ghe darè questo, que le miè man no se ghe metterà elle.*
Hof. *Compare, a son chiarìo. A uàgo in quà.*
Sla. *No ue partì compare.*
Hof. *A no son de g'inuiè a cena.*
Sla. *L'è miegio que fauella a questù Garbinello a t'hè sentù menzonare el fatto mè Què gh'è frello?*
Gar. *O pouer'hom. Muzza inanzo que te me domandi quel que gh'è. Fà de quel che a hè fatto mì, que per no ghe essere, a m'hè tolto fuora.*
Sla. *Perque dego muzzare?*
Gar. *La putta hà cattò so pare.*
Sla. *De questo a me liegro.*
Gar. *La ciga uendetta, e misericuordia, e la cruciata adossote.*
Sla. *Dàgame el mè Tasco. A no cerco altro.*

Gar. *Sù le ponte d'i spontoni i te'l porterà el Tasco. Tutto el so parentò, e cosini, e zermani, e figiuoli de frieggi, e cugnè, e tutto el parentò, e i larghi, e i stritti, dè uegnire tanti, que'l no se uerà sè nò cielo, e arme.*

Sla. *Per darme a mì?*

Gar. *N'aldito? No star pì. Muzza.*

Sla. *Se i me uorrà ascoltare, i catterà que a son anocente, perque a la cattiè la putta, e no la robbiè.*

Gar. *No setu, que è furia de parentò? Muzza, que se una consa no t'aìa, t'hè tratto.*

Sla. *O Garbinello te sè ch'a son stò sempre to amigo.*

Gar. *Mo à bel ponto; per questo a te fazzo auisò.*

Sla. *Insegname que me pò aidre.*

Gar. *Que gi è tanti, e tutti hà tanta uuogia de far male, que i te menerà adosso senza remission. El porrà essere, que i spessegasse tanto, que la botta de un tolesse quella de l'altro, e que te scapolissi de sotto uia.*

Sit. *A no aspitterè miga ste suppe. Insegneme à que uia a dego anare a scapolarghe dalle man.*

Gar. *Stà mò? On uà questù corrando?*

Dal. *A uago à dar la campana à martello, que'l no ne scampe sta botta.*

Gar. *Cancabaro, i te uuol ammazzar per commùn. A no uuò star pì con tì, que a no uorrà que i cresse ch'a foesse an mì d'i tuò.*

Sit. *Insegname la segura, caro Garbinello.*

Gar. *No me uegnir drio. Và chi à trauerso per sti palù a quella torre, que se uè là zò. No me uegnir*

drio, que questa è aponto la so uia.

Sla. A uê domando la uita in don. Don muzzarièggi? Anarè de quà alla uentura.

SCENA DECIMAQVARTA.

Tura, e Berteuello.

Ber. HArìssi fatto miegio tegnirue la uentura, que ne giera uegnùa, che à pararuela de cbà.

Tura. A no tegnirè mè uentura quella, che no è d'honestè.

Ber. Se a l'hè cattò mì in lo mare, no èla honestè à tegnirlo?

Tura. L'è pì honesto à darlo in drio à quellù, que l'hà perdù.

Ber. Se negùn no'l saea?

Tura. No'l saea la mia conscintia, que no haueràe mè tasù entro de mì?

Ber. Se tutti fà male, uolìu esser uù da pì de gi altri? El besogna pur far com fà gi altri, per no parer pì sauio.

Tura. Hoßù no me romper pì el cào. On è questù, que te dì, que'l Tasco è sò?

Ber. A l'hè lagò de chi uia. On situ an?

SCENA DECIMAQVINTA.

Berteuello, Daldura, Garbinello, e Tura.

Gar. *Sentìstu mè per una spauragia da osello la pì bella de questa, c'haòm fatta à questù?*

Dal. *El se dè ben far così a sti buzzè da christiani: tegnirgi inspaurè, mo nò piggiargi; que gi è osieggi da puoco guagno.*

Gar. *A guagneròm pur sto Tasco.*

Dal. *Tosi, que a uezo el paròn, e Berteuello.*

Gar. *A no i uolea gnan in altro luogo, que chì de fuora.*

Dal. *Te l'hetu pensà?*

Gar. *A ghe n'hè sempre de pensè. Fà conto ch'a son com è una muola: chi la muoue na botta, la uuol auare attorno ancora. A faràe garbinelle fin doman, e tutto guanno.*

Tura. *A crezo que te me bertizi. Se'l foesse sò el Tasco, el no seràe partìo questù.*

Gar. *A dago entro adesso. L'è partìo, mo l'è partìo contra so uolontè. Mo la no andè mè sì mal per uno, que la nò anesse bèn per un'altro. A seòm romagnù mì, e questù parum de sto Tasco.*

Ber. *El no pò star con tanti. An mì son so paròn inanzo de tì.*

Gar. *Mo ben el zuogherà mò a scambiamus, que là resòn del zuogo uuol così.*

Ber. *Que rasòn gh'hetu?*

Gar. *Que a scòm romagnù riéditi.*

Ber. *El ghe n'è de pì dritti, e de pì inanzo de tì, e si no'l pò hauere.*

Gar. *A sè c'hauerè la mia parte. Se questù uorrà donar la soa, a so posta.*

Dal. *A no son d'i donè da donare. A uuò an mì la mia parte.*

Tura. *A me parì qui, que no haea ancora pigiò l'orso, e uolea spartir i dinari della pelle. Sto Tasco no è de negùn de uù.*

Gar. *A sè an mì que'l no è; mo'l serà.*

Ber. *Sì co'l mondo habbià dò uolta.*

Dal. *A dighe adesso.*

Tura. *De que cigheuo? Se mì al uuò dare a de chi l'è.*

Ber. *Se a ghe'l dè, el m'in uen de tre parte una, que'l me l'hà promettù.*

Gar. *E nù el ne l'hà lagò, perche a fazzàm del ben per l'anema soa, què questù ghe sone le campane, e ghe faga dir del ben. E mi que a uaghe à pregare per l'anema soa.*

Ber. *De chi fauiellitu tì adesso? No uitu que ti è fuora de carezà?*

Gar. *Messiere, s'a ue digó bosia, cha priego. Mo domandè se'l ne l'hà lagò.*

Tura. *Quando?*

Gar. *Quando i lo menaua uia.*

Tura. *Menaua onue?*

Gar. *Vh, mo no'l sà Daldura?*

Dal. *Nò, al mè parere. Mo dighelo.*

Chi

Tura. *Chi l'hà menò uia?*

Gar. *Pì de cento.*

Dal. *An pì de dosento.*

Tura. *Dosento que?*

Gar. *Zaffi uegnù dalle Vegniesie à posta, que i lo mena à squartare, ò piccare, ò brusare, que l'hà el percesso al collo.*

Ber. *Magària, que'l Tasco serà tutto mè.*

Gar. *No haìstu pì speranza d'haer de ste nozze.*

Dal. *A dighe d'hauer pan.*

Tura. *No me stè à cigar in lo cao. Và drio.*

Gar. *Co a ue dego riuar de dire, com i l'haue pigiò, e ligò co i fierri a i piè, e alle man, que'l uette, que'l no poea pì, el ne chiamè.*

Ber. *O cancabaro, se a l'hè lagò adesso chialò, com pò essere?*

Gar. *Fè que'l me laghe dire.*

Tura. *Tasi.*

Gar. *El ne chiamè, e si ne disse, fradieggi, a n'hè fatte tante, ch'a son muorto; a ue recomando la mia anema. Spartìue quel Tasco intra uù, e femme quel ben, ch'a poì fare.*

Tura. *Que hà'l fatto questù?*

Gar. *Poh no fauellè. Brusò, amazzò huomeni, uergognè femene, robbè putte, sassinò, fatto d'agno male.*

Tura. *Comuò l'hagi cattò chi?*

Gar. *I l'hà habbù per spia, e si ghe xè uegnù drio.*

Tura. *Hosù, com la cauera hà magnò tanto com la uale, el louo la magna po an ella.*

Ber. *El no harà magnò el mè Tasco.*

A dighe

Dal. *A dighe mo de mì, e de questù.*

Tura. *Hoßù no pì remore. Dasché el peccò hà conzonto quellù: de sto tasco a in uuò fare zò que me parerà, e piaserà à mì. Ve in contenteuo?*

Dal. *Mi a son contento. Fè com a uolì, pur que babbia la mia mittè.*

Gar. *E mì me stracontento, pur ch'a me laghè spartire tra mì, e questù.*

Ber. *E mi que'l no gh'in tocche negùn d'iggì, a son stracontento.*

Tura. *Nò pì remore. Vegnìme drio: que a uuò, que da buoni compagni a ue'l spartè infrà de uù tri.*

Ber. *Sea in mal'hora.*

Dal. *Sea.*

Gar. *Brigà, no ne aspitè pì, que a tenderòm à spartire. Se a ne uolì far piasere, mettiue a cigar tutti, azzò, che'l Ruffian no torne, que'l creerà que a siè gì armè, que a ghe hè dò intendere, que i uegnìa.*

Il fine della Piouana Comedia.